

Rassegna Stampa

11/03/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Mattino	4	I FINANZIAMENTI DALLO STATO AI SINDACATI UN MILIARDO ALL'ANNO	1
Il Messaggero	1, 5	PUBBLICA AMMINISTRAZIONE DIRIGENTI, STIPENDI D'ORO AUMENTI FINO ALL'84%	3

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino	51	L'ANALISI TROPPE INCERTEZZE SULLA COESIONE TERRITORIALE	4
Il Mattino	34	OSTRUZIONISMO E DIVISIONI IL PIANO PAESISTICO AL PALO	5

GOVERNO LOCALE

La Stampa	4	TROPPI UOMINI DA NAPOLI A CATANIA E INASCOLTATA DAI SINDACI	6
-----------	---	---	---

NORMATIVA E SENTENZE

Italia Oggi	26	POLITICA, TAGLIO COSTI STRUTTURALE	7
Italia Oggi	22	CHI SOSTA CON IL TICKET SCADUTO NON DEVE PAGARE LA MULTA	8
Otto Pagine	15	TICKET PARCHEGGIO SCADUTO? LA MULTA NON È VALIDA: SI PAGA SOLO LA DIFFERENZA	9

SERVIZI SOCIALI

Il Mattino	5	ASILI NIDO, UN MIRAGGIO IN CAMPANIA MAMME AL LAVORO MA SE C'È LA NONNA	10
------------	---	--	----

TRIBUTI

Asfel		COMMENTO AL DECRETO SULLA FINANZA LOCALE	12
Italia Oggi	26	IMU, AUMENTI PER TEMPO	13
Italia Oggi	26	TARI, CONTENZIOSI DIETRO L'ANGALO	14

BILANCI

Italia Oggi	26	ALLA CAMERA IL SALVA ROMA GESTIONI ASSOCIATE AL 31/12	15
-------------	----	---	----

ENERGIA

Otto Pagine	2	FOTOVOLTAICO ECCO IL RIPARTO PER I COMUNI	16
-------------	---	---	----

ENTI LOCALI

Il Mattino - Avellino	32	FONDI UE, CAOS NEL PD SINISTRA CONTRO DE LUCA	18
Il Mattino - Salerno	32	PASTICCIO FONDI UE È GUERRA APERTA TRA I DEMOCRATICI	19
Il Mattino - Salerno	32	CILENTO, COMUNI SCHIERATO CONTRO L'EX VICEMINISTRO	20

POLITICA

Corriere Del Mezzogiorno Na	3	"VERGOGNOSO SPERPERARE I FONDI PRONTI A COMMISSARIARE CHI SBAGLIA"	21
Corriere Del Mezzogiorno Na	12	PERCHÉ DE LUCA DICHIA GUERRA AI PICCOLI COMUNI	23
Il Fatto Quotidiano	9	CAPITALISMO DI STATO, 30 MILA PARTECIPATE E GUERRA PER LE NOMINE	24

ECONOMIA

Corriere Della Sera	8	ULTIMA CHIAMATA, MULTE PER GLI ENTI CHE NON PAGANO	26
---------------------	---	--	----

Il Sole 24 Ore	1, 14	DEBITI PA: COSÌ SI CHIUDE IL CERCHIO	27
Il Sole 24 Ore	6	DEBITI PA: TEMPI CERTI CON LE FATTURE REGISTRATE	28
La Repubblica - Roma	10, 11	LA APP TAGLIA FILE E IL WI-FI SUL BUS ROMA DIVENTA UNA CITTÀ INTELLIGENTE	29

I finanziamenti

Dallo Stato ai sindacati
un miliardo all'anno

Dopo l'abolizione dei rimborsi elettorali ai partiti, sono gli unici ad avere contributi dall'erario

Osvaldo De Paolini

«Il sindacato? La coperta di Linus della sinistra». «Non riescono, magari non per colpa solo loro, a rappresentare i ragazzi e le ragazze. E c'è da capirli, visto che il 75% dei loro tesserati sono pensionati». Ecco i sindacati nel pensiero recente di Matteo Renzi. Secondo il premier hanno solo un «sacco di soldi».

E dunque, partire dai soldi è sempre un metodo infallibile se si vuole riformare qualcosa. E poiché Renzi si è impegnato a sfornare una riforma al mese fino a maggio, a mettere mano ai rapporti tra Pubblica amministrazione e sindacati ci penserà a cavallo dell'estate. Sempre che, cammin facendo, non cambi idea.

Il suo predecessore, Enrico Letta, si era vantato di aver cancellato, sia pure a partire dal 2017, il finanziamento pubblico dei partiti. Un gesto simbolico (un centinaio di milioni di euro l'anno) da tributare all'insostenibile pesantezza della sfacciataggine di alcuni. In cambio la democrazia italiana si incamminerà sulla via del finanziamento privato dell'attività politica. Dunque, resterà solo al sindacato l'esclusiva di un ricco e sontuoso finanziamento pubblico: 1 miliardo di euro almeno, che entra ogni anno nelle casse delle quattro organizzazioni sindacali (considerando Uil in aggiunta a Cgil, Cisl e Uil) più rappresentative. O sedicenti tali, visto che l'accordo sulla rappresentanza giace inattuato per paura di contare davvero quanti lavoratori pagano ancora la quota associativa.

Un miliardo di euro. Slegato dall'attività tipica. È pur vero che questa espressione dice nulla, visto che nessuno ha mai letto un bilancio di un sindacato, non essendo tenuti a presentarli. Epperò 1 miliardo di euro al netto delle quote associative - che si suppongono sempre meno, tranne che tra i pensionati - non è poco trattandosi di un extra. Un miliardo di euro che non com-

prende le rendite dell'ingente patrimonio immobiliare (impossibile

I bilanci Nessun obbligo di renderli pubblici: sovvenzioni slegate dall'attività

da quantificare), peraltro recuperato nei modi più creativi a spese di quello pubblico. A questo punto qualcuno potrebbe osservare: ma chi dice che si tratti davvero di 1 miliardo, visto che nessuno conosce i loro bilanci? Anzi, si tratta di un calcolo prudenziale. Perché questa è solo la cifra che transita dai patronati e dai centri di assistenza fiscale (gli arcinoti caf) che fanno capo alle organizzazioni sindacali. E quando provi a fare domande sul tema, molte bocche si fanno storte, ma restano cucite.

Si storcono in virtù del fatto che patronati e caf svolgono un servizio ai cittadini, che perciò - dicono - deve essere remunerato dallo Stato. Già, peccato che non sia sottoposto a verifiche di alcuno sulla qualità effettiva del servizio. Nessun ministro del Lavoro o dell'Economia ha mai sollecitato gli enti vigilati - da Inps a Inail all'Agenzia delle Entrate - a formulare regolamenti e minacciare sanzioni a chi quel servizio non lo svolge con efficienza e senza conflitto di interessi.

Ma facciamo un po' i conti prima di affrontare qualche criticità regolamentare. Circa 600 milioni sono i compensi - sottratti a un negoziato di mercato, ma garantiti da norme di legge o convenzioni stipulate dagli enti pubblici - che vengono incassati da patronati e caf per i servizi erogati. Il dato è stato aggiornato circa un anno fa da Giuliano Amato, incaricato dal governo Monti di preparare una «nota sul finanziamento diretto e indiretto del sindacato». Nel dettaglio, si tratta di circa 430 milioni di stanziamento per i patronati e 170 milioni per i caf. Proprio tre delle quattro

convenzioni caf sono in scadenza quest'anno all'Inps. Inutile dire quanto sia importante per il sindacato ottenere il rinnovo. Due anni fa furono proprio i tre segretari confederali di Cgil (Camusso) Cisl (Bonnanni) e Uil (Angeletti) a prendere carta e penna per scrivere al ministro Elsa Fornero e sollecitare l'approvazione della bozza di convenzione Inps-caf. Nel mentre ciò accadeva, l'allora presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, venne considerato il «nemico numero 1» per avere chiesto di verificare la congruità dei compensi.

Qualche preoccupazione circa la correttezza del comportamento di alcuni caf era stata portata anche all'attenzione della Procura della Repubblica di Roma. Nella primavera del 2012 un esposto dell'Inps segnalava infatti la truffa milionaria di decine di caf che fornivano dichiarazioni false, le moltiplicavano anche per persone decedute e le reiteravano da più parti, con il solo scopo di ottenere compensi non dovuti. Curiosamente l'esposto non pare abbia prodotto indagini da parte della magistratura.

Fin qui i 170 milioni per le attività dei caf destinate al rapporto tra cittadini ed enti previdenziali (determinazione dell'Isee, dichiarazioni sostitutive per invalidità civile, per ottenere detrazioni di imposta o per presentare dati reddituali collegati al diritto di erogazione della prestazione). Ma i caf ricevono compensi a carico dello Stato anche per l'elaborazione e la trasmissione dei modelli 730: 26 euro ciascuno. C'è voluta la Corte di Giustizia europea nel 2006 per rompere, almeno sulla carta e solo per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi, il monopolio dei caf sindacali, ammettendo al servizio anche i professionisti abilitati, cioè i dottori commercialisti, gli esperti contabili e i consulenti del lavoro.

Non è finita. Ai 170 milioni per le prestazioni svolte nell'interesse degli istituti di previdenza, si aggiun-

gono altre centinaia di milioni per l'attività fiscale. Bastano 10 milioni di dichiarazioni fiscali - in Italia ci sono 20 milioni di lavoratori dipendenti e 16 milioni di pensionati - per arrivare a 260 milioni. È però evidente che la cifra finale è ben superiore.

Poi si apre il capitolo patronati, con quell'altro tesoretto stimato in circa 430 milioni l'anno. In questo caso c'è una legge dello Stato (la 152 del 2010) che definisce ruolo e compensi delle strutture patronali. A distribuire la risorsa è ogni anno il ministero del Lavoro che attinge allo 0,226% del gettito dei contributi previdenziali obbligatori incassati da tutte le gestioni amministrate dall'Inps e dall'Inail. Circa 12 milioni di pratiche l'anno, più della metà rivolte a quelle del settore previdenza e infortuni sul lavoro. Peccato che non ci sia alcun regolamento che definisca e sanzioni la qualità delle attività patrocinate. Capita spesso che gli enti previdenziali debbano lavorare più volte le pratiche incomplete o errate fornite dai patronati. Ma è la quantità - non la qualità - delle pratiche che fornisce un punteggio finalizzato alla ripartizione della ricca torta.

Senza contare che le pratiche di patrocinio sono spesso occasione di tesseramento sindacale, soprattutto tra i pensionati. Qualche anno fa l'allora ministro del Lavoro,

Maurizio Sacconi, sollecitò l'Inps a ricordare ai suoi assistiti di «manifestare la permanenza della volontà» circa la trattenuta sindacale sull'assegno di pensione. Ma non scattò alcuna campagna informativa in tal senso. Sicché molti pensionati continuano probabilmente a pagare la quota associativa a loro insaputa.

Si arriva così molto vicini alla cifra di 1 miliardo di euro che arriva alle casse di Cgil, Cisl, Uil e Ugl, in via diretta o indiretta, dal perimetro pubblico. Ci sarebbe anche da ricordare che ci sono società che forniscono servizi alla Pubblica amministrazione, e che sono a loro volta riconducibili alle organizzazioni sindacali. Un caso per tutti, ma non è l'unico, è quello di Eustema, una società Ict che fornisce servizi a Inps e Inail per non meno di 30 milioni l'anno. Si tratta di una società di proprietà della Cisl. Quanti soggetti simili sono attualmente in circolazione?

Ultimo, ma non per importanza, è il costo indiretto che grava sulla Pubblica amministrazione per le assenze per motivi sindacali e che si aggiunge al miliardo di cui sopra. Non si tratta di briciole. L'ultima rilevazione ufficiale resta quella elaborata da Amato per il governo Monti. I dati riportati in essa sono relativi all'anno 2010: ebbene, il costo complessivo annuo di questa

voce è di circa 113 milioni. Ciò vuole dire che nel 2010 l'equivalente di 3.655 dipendenti pubblici sono stati pagati dalla Pubblica amministrazione anche se non hanno mai lavorato nel corso dell'anno, essendo stati assenti per motivi sindacali. In altre parole, un lavoratore pubblico ogni 550 svolge attività sindacale a spese della collettività.

Anche questo è finanziamento pubblico del sindacato. La relazione di Amato si poneva la domanda: «Quali sono le opzioni per ridurre questa spesa?». La prima ipotetica risposta era «quella di adottare nel pubblico la regola che prevale nel privato e cioè porre a carico del sindacato la retribuzione del dipendente chiamato a incarichi sindacali». È rimasta una ipotetica risposta.

Insomma, se i partiti hanno iniziato una auspicata e dovuta cura dimagrante, sarebbe doveroso che lo facessero anche le organizzazioni sindacali. Sarà la riforma che Renzi si riserva per il quinto mese del suo governo? Si vedrà.

I controlli
Assenti
le verifiche
sulla qualità
dei servizi:
le pratiche
spesso sono
sbagliate

Pubblica amministrazione Dirigenti, stipendi d'oro aumenti fino all'84%

Luca Cifoni

Non è solo questione di soldi, ma anche i soldi c'entrano. La riforma della pubblica amministrazione che il governo intende realizzare entro il mese di aprile ha al centro la dirigenza, con una serie di obiettivi.

Uno è certamente quello di favorire la rotazione degli incarichi, per evitare che si creino soprattutto ai livelli più alti, situazioni di sostanziale inamovibilità. Ma poi c'è anche l'intenzione di intervenire sulle retribuzioni. E la voce che con tutta probabilità sarà messa sotto osservazione dal ministero della Pubblica amministrazione (al cui vertice siede Marianna Madia) è l'indennità di risultato, elemento originariamente variabile destinato a premiare il merito che però nel corso del tempo - almeno in molti casi - si è trasformato in una sorta di quota fissa o quasi destinata alla gran parte degli interessati.

Proprio questa indennità è all'origine della lievitazione degli emolumenti in particolare degli alti dirigenti, che ha coinvolto buona parte della pubblica amministrazione anche se non in modo uniforme.

GLI INCREMENTI

Il fenomeno però c'è stato. Guardiamo ad esempio cosa è successo nel comparto dei ministeri, attingendo ai dati del Conto annuale elaborato dalla Ragioneria generale dello Stato. Nel 2001 un dirigente di prima fascia (lo è normalmente chi guida una direzione generale o un dipartimento) aveva in media una retribuzione complessiva di 133.715 euro. Nel 2012 era passata a 182.973, con una crescita del 36,8 per cento. L'incremento è stato più contenuto per il personale non dirigente (+27,1) e per i dirigenti di seconda fascia (21,2). Nel caso dei top manager a crescere non è stato però lo stipendio base, rimasto anzi praticamente fermo, ma il complesso delle indennità passate da 70.107 a 116.742. Nel caso della presidenza del Consiglio la tendenza è ancora più evidente. In soli otto anni (i dati sono disponibili a partire dal 2004) la retribuzione complessiva per la prima fascia è passata da 101.107 a 185.934 euro, con un incremento dell'83,9 per cento dovuto in larghissima parte alle varie indennità, che nel complesso sono quasi triplicate. Anche nel caso di Palazzo Chigi la progressione - nello stesso periodo - è stata più sensibile per il perso-

nale non dirigente, con il 54,3 per cento in più, rispetto ai dirigenti di seconda fascia che comunque hanno avuto un miglioramento del 50,9 per cento.

IL CASO DELLA SCUOLA

È interessante però guardare anche ad un comparto completamente diverso del lavoro pubblico, la scuola. Anche qui, seppur con livelli retributivi ben più bassi, il fenomeno è comunque visibile. Un dirigente scolastico aveva nel 2001 una retribuzione complessiva media di 41.457 euro, comprensivi di indennità per 7.437. Undici anni dopo gli emolumenti sono cresciuti fino a raggiungere un livello medio di 66.290 (18.581 l'importo delle indennità) con un incremento del 59,9 per cento. Ben più contenuto nello stesso periodo (+22,4 per cento) l'aumento per la generalità del personale, che nel 2012 poteva contare su una retribuzione media di 29.458 euro. Va però ricordato che negli ultimi tempi il lavoro di un preside è cambiato: spesso ha la responsabilità di più istituti sparsi su un territorio anche vasto. Non è da qui probabilmente che partirà la stretta sulle retribuzioni.

Luca Cifoni

L'analisi

Troppe incertezze sulla coesione territoriale

Gianfranco Viesti

Nel valutare le prime mosse del nuovo governo sono necessari cautela e rispetto; cautela, finché non diviene chiaro quale è la rotta che si intende seguire (pare che mercoledì ci sarà un importante annuncio); rispetto per chi, in momenti così difficili, assume queste grandi responsabilità. Tuttavia, le prime mosse dell'esecutivo Renzi sul terreno delle politiche di coesione territoriale (cioè su uno degli ambiti quantitativamente e strategicamente più importanti dell'intera politica economica italiana) destano davvero diverse perplessità.

Riepiloghiamo i principali fatti.

1) All'annuncio della composizione del governo, si apprende che non è previsto un Ministro per la coesione territoriale. Dalle comunicazioni del Primo Ministro alle Camere non è possibile sapere il perché. Ad oggi, a quanto se ne sa, quella delega non è stata ancora conferita. Ciò desta preoccupazione: perché quella delega è di fondamentale importanza: copre, tanto per cominciare, l'attuazione delle politiche dei fondi strutturali europei del ciclo 2007-13 e la programmazione di quelle per il 2014-20. Sono in ballo scelte delicate, che richiedono attenzione, impegno e chiarezza di visione politica. Basti solo ricordare che se non si provvede ad una apposita deroga al Patto di Stabilità per il 2014 e 2015 sarà impossibile per Regioni e Ministeri spendere le residue risorse dell'ultimo ciclo, già programmate. Chissà perché il Primo Ministro ha dichiarato a Siracusa che "il primo passo che il governo deve compiere per il

nord è sbloccare il patto di stabilità": lo sblocco serve a tutto il paese, e se c'è una priorità è quella del cofinanziamento dei fondi strutturali, per non perderli. Entro il 22 aprile occorre chiudere la trattativa con la Commissione Europea per il futuro. Un grande documento programmatico con l'ambizione di disegnare l'Italia al 2020, concentrando, semplificando, evitando i ritardi del passato nell'uso di queste risorse. Grandi scelte politiche. A leggere le anticipazioni su supposte opinioni della Commissione (che, in modo del tutto irrituale da Bruxelles sarebbero state fornite alla stampa) c'è molto da fare in difesa degli interessi nazionali. C'è tanto lavoro, e - spiace dirlo - si sta perdendo tempo.

2) In questo vuoto di indirizzo e comunicazione, si formulano opinioni. Nei giorni scorsi un economista bocconiano, Roberto Perotti (che apparentemente è consulente della segreteria del PD) suggerisce al governo una posizione estrema: smantellare quelle politiche, usando i fondi per il taglio del cuneo fiscale e restituendo ciò che residua a Bruxelles. Non è noto il pensiero dei dirigenti del PD su questa proposta, nonostante si approssimino proprio le elezioni europee, cioè per un Parlamento che ormai ha voce importante sul bilancio e le politiche comunitarie. Ridurre il cuneo fiscale (o l'irpef per il lavoratori dipendenti a basso reddito) è certamente utile, specie di questi tempi. L'utilità però dipende dalla provenienza delle risorse (a che cosa si rinuncia). Usare i fondi strutturali significa rinunciare ad un indispensabile programma di rilancio dell'in-

novazione, di potenziamento delle imprese, delle scuole (che stanno tanto a cuore, giustamente, al governo), delle città, di contrasto alla povertà. Significa anche un massiccio, ennesimo, spostamento di risorse dal Sud al CentroNord del paese, dove vive la maggioranza dei beneficiari dell'eventuale taglio del cuneo: una scelta politicamente molto forte, con effetti territoriali rilevanti. Tuttavia, un'operazione che, semplicemente, non si può fare, in base alle regole europee, come ha subito puntualizzato il responsabile Mezzogiorno di Confindustria, e come, per onore di cronaca, era stato sostenuto anche su queste colonne il 28 febbraio scorso. Ciononostante, sembrerebbe che il nostro Ministro dell'economia sia andato a proporre proprio questo a Bruxelles, come si legge anche in una sua intervista apparsa giovedì. Lo si deduce anche dal comunicato ufficiale della Commissione Europea di venerdì, che ricorda al governo italiano (che per la verità non ci fa una gran figura) le regole, in vigore da tanti anni, di queste politiche. Per fortuna, è il caso di aggiungere.

Cautela e rispetto, si diceva. Ma certamente anche la richiesta di chiarezza. È possibile chiedere al governo di chiarire, a cominciare dalle sedi parlamentari competenti, i suoi indirizzi: chi, come e con quali obiettivi strategici avrà il compito di attuare le politiche di coesione? Che non sono, non dimentichiamolo mai, un dettaglio, o una mancia per i poveri; ma lo strumento più rilevante che l'esecutivo ha a disposizione per provare a rilanciare l'intero paese.

La Regione

Ostruzionismo e divisioni

Il piano paesistico al palo

Manca il numero legale, Consiglio ostaggio dei veti

Paolo Mainiero

Da una parte le divisioni nella maggioranza, dall'altra l'ostruzionismo dell'opposizione. Il risultato è la paralisi. Il consiglio regionale si è impantanato nel Piano paesaggistico. Il centrosinistra critica un testo dietro il quale, sostiene, attraverso l'alleggerimento dei vincoli, si «nascondono speculazioni e condoni». In particolare, l'opposizione contesta la proposta della giunta di modificare il Put della Penisola Sorrentina e della Costiera amalfitana e la zona rossa del Vesuvio. «Saremo intransigenti e non consentiremo di introdurre in un testo che si occupa di paesaggio norme urbanistiche a vantaggio di singoli pezzi della Campania e non della generalità dei Comuni che necessitano, invece, di norme di programmazione capaci di tendere allo sviluppo del territorio senza arretrare rispetto alla sua tutela», avverte il capogruppo del Pd Lello Topo. Il Pd, come l'intera opposizione, chiede da tempo che dal testo venga stralciato l'articolo 15, premessa indispensabile per porre fine all'ostruzionismo che anche ieri ha tenuto in scacco l'aula provocando la rabbia della maggioranza. «L'ostruzionismo penalizza innanzitutto i comuni della Campania», ha accusato Luciano Passariello (Fdi). «Siamo addolorati per un'altra occasione persa», ha osservato il capogruppo del Nuovo Centrodestra Ugo de Flaviis. Gennaro Nocera, capogruppo di Forza Italia, visto che l'ostacolo è l'articolo

Lo strappo
I ribelli
di Forza
Campania
non votano:
centrodestra
spaccato
in aula

che le questioni erano già state affrontate «in maniera seria e approfondita» con l'assessore Ermanno Russo. Ma l'opposizione ha respinto ogni proposta di dialogo ed è andata avanti chiedendo per ogni emendamento il voto elettronico. Fino a quando la maggioranza non si è smarrita nelle sue divisioni.

È successo quando il presidente del Consiglio Paolo Romano ha posto ai voti l'ennesimo emendamento del Pd. L'opposizione non ha partecipato al voto lasciando alla sola maggioranza l'onere di garantire il numero legale. Il risultato? Appena 28 presenti. Mancavano Schiano (Fi), Mocerino (Udc), Caldoro e Salvatore (Caldoro presidente), Vessella (misto). Oltre ai sette di Forza Campania che hanno deciso di non partecipare al voto per inchiodare gli amici-nemici di Forza Italia. «Abbiamo dimostrato che la cosiddetta maggioranza, che si affrettava a mettere gli altri all'opposizione, non ha i numeri per garantire il numero legale», osserva il capogruppo di Forza Campania Paola Raia. Morale della favola: centrodestra in pezzi, sedu-

ta sciolta e tutti a casa. «La maggioranza persevera in un atteggiamento arrogante e inconsistente - attacca Antonio Marciano (Pd) -. Arrogante perché non tiene conto della nostra richiesta di stralciare norme incompatibili, incomprensibile perché cade ancora una volta alla prova del voto». Il capogruppo Lello Topo chiama direttamente in causa Caldoro. «Invece di parlare sui giornali - dice - venga in aula a discutere di un tema importante per lo sviluppo del territorio». Polemica rovente. «È il Pd ad assumere un atteggiamento irresponsabile», ribatte il capogruppo di Caldoro presidente Giuseppe Maisto.

Il Nuovo Centrodestra chiede che il consiglio regionale sia convocato a oltranza

«in modo che questa situazione si concluda in una maniera o in un'altra». In un anno sono stati approvati appena cinque articoli del Piano Paesaggistico. «Ci auguriamo che le forze di maggioranza - chiosa il capogruppo de Flaviis - siano coerenti con quanto dichiarano e garantiscano l'adeguata presenza in aula». Un modo per dire che la maggioranza non può più pensare di nascondere le proprie divisioni interne dietro l'ostruzionismo dell'opposizione.

La polemica
Braccio
di ferro
sui vincoli
in Penisola
sorrentina
e nella zona
rossa

Troppi uomini da Napoli a Catania

La legge inascoltata dai sindaci

NADIA FERRIGO

«**H**o invitato i partiti a dare anche i nomi di assessori donna, ma ho visto che sotto questo profilo c'è stata una certa sordità». Parola dell'ormai ex sindaco di Catania Raffaele Stancanelli alla vigilia della nomina della giunta comunale, poi composta da dodici assessori. Tutti uomini. Se Stancanelli non si è distinto per sensibilità nei confronti del gentil sesso, lo si può comunque perdonare: nel 2008 la discussione sulla parità di genere nelle amministrazioni locali era ancora agli inizi. Chi invece non ha scuse è il suo successore, il democratico Enzo Bianco. Nella nuova giunta, varata dopo le elezioni amministrative del

lo scorso giugno, le donne sono appena due su nove. E dire che la legge sulle pari opportunità nelle amministrazioni locali non lascia spazio a dubbi: che si tratti di giunta comunale, provinciale o regionale, le nomine devono

essere «equamente distribuite tra i due sessi».

Secondo le segnalazioni raccolte dalla rivista online inGenere.it, sono ancora moltissime le giunte «monosex»: su 8094 Comuni italiani, in più di 1800 a decidere le sorti della città sono solo uomini. La situazione migliora - anche se di poco - nei Comuni con più di 5.000 abitanti, dove la percentuale delle giunte incravattate scende dal 23 al 18 per cento. Numeri alla mano, la situazione migliora nelle grandi città. Ha mantenuto le promesse della vigilia il primo cit-

tadino di Roma Ignazio Marino, che ha nominato sei uomini e sei donne, in linea con la giunta milanese di Giuliano Pisapia. Si difende bene Torino, menzione d'onore per il premier Matteo Renzi, che sulle quote rosa non teme rivali: la giunta fiorentina è in perfetta parità, proprio come il Consiglio dei ministri. Non brilla il sindaco di Napoli Luigi de Magistris, undici assessori e

quattro donne. Dopo le promesse della campagna elettorale, rispose alle criti-

che sostenendo di non aver mai condiviso l'idea delle quote rosa.

Non si tratta però di appoggiare o meno un principio, ma rispettare la legge: se non c'è una ragionevole proporzione tra i generi - la giurisprudenza parla del 40 per cento - si può presentare ricorso al tribunale ammini-

IL PRECEDENTE DELLA CAPITALE

Alemanno fu costretto a un rimpasto dopo la sentenza del Tar

strativo. Non è servito da esempio nemmeno il capitombolo della giunta Alemanno: dopo un ricorso delle consigliere dell'opposizione, il Tar obbligò l'ex sindaco di Roma a un frettoloso rimpasto. Tra i sindaci dei comuni fino a 15.000 abitanti, i nastri rosa sono 855 su 6.192, tra quelli più grandi appena 53 su 603. Degli undici Comuni capoluogo, il giugno scorso è riuscita a conquistare lo scranno più alto solo Valeria Mancinelli ad Ancona. Le uniche regioni «in rosa» sono il Friuli Venezia-Giulia di Deborah Serracchiani e l'Umbria di Catiuscia Marini. Ancora troppo poche.

PER GLI ENTI

Politica, taglio costi strutturale

DI MATTEO BARBERO

Da quest'anno, il taglio per i costi della politica a carico degli enti locali diventa una misura a regime. A pagarne il conto saranno chiamate anche le amministrazioni che non andranno al voto. L'art. 9 del dl 16/2014 prevede che «a decorrere dall'anno 2014, l'ammontare delle riduzioni di risorse di cui al comma 183 dell'articolo 2 della legge 23 dicembre 2009 n. 191 è fissato in 7 milioni di euro per le province e in 118 milioni di euro per i comuni, da applicarsi, a tutti gli enti in proporzione alla popolazione residente». Il richiamato comma 183 ha previsto una decurtazione delle risorse spettanti agli enti locali in corrispondenza della riduzione dei componenti degli organi di governo imposta dai successivi commi 184 e 185. Il taglio era quantificato per il triennio 2010-2012 in un importo crescente anno dopo anno. In questo quadro, è intervenuto il citato art. 9 del dl 16/2014, che, da un lato, rende permanente il taglio, dall'altro lo quantifica nella misura prevista per il 2012 (come detto, 7 e 118 milioni a carico, rispettivamente, di province e comuni).

Ma soprattutto, la novella ha precisato che la riduzione colpisce tutti gli enti, in proporzione al numero dei residenti, e non solo (come invece è accaduto negli anni passati) quelli che andranno ad elezioni. In pratica, si tratta di un taglio aggiuntivo a quelli previsti dalle altre disposizioni di legge. Per i comuni, in particolare, esso si somma alle ridu-

zioni previste dall'art. 16 del dl 95/2012 (che vale 2.250 milioni, 250 milioni in più dello scorso anno) e dai commi 203 e 730 della legge 147/2013 (che complessivamente valgono 90 milioni). Ricordiamo, però, che lo stesso dl 16, oltre a sbloccare di fatto la quota legata ai fabbisogni standard, ha messo sul piatto un contributo da 625 milioni destinati a tappare i buchi derivanti dalla cancellazione dell'Imu sulle prime case. In attesa di conoscere i valori imputati a ciascun ente, il taglio dei costi della politica può essere stimato, per ogni comune, calcolando circa lo 0,67% delle risorse base (Imu + fondo di solidarietà comunale) relative al 2013.

© Riproduzione riservata

Chi sosta con il ticket scaduto non deve pagare la multa

Chi paga la tariffa base del parcheggio a pagamento e prolunga la sosta abusivamente oltre alla scadenza del tagliando non può essere multato: dovrà pagare solo la tariffa evasa maggiorata dalle spese (importi che possono cambiare da comune a comune). In questo caso si tratta infatti di una semplice evasione tariffaria senza verbali da elevare ai sensi del codice stradale. Lo ha ribadito ieri il ministero dei trasporti evidenziando due precedenti specifici pareri già rilasciati sul tema negli anni precedenti (25783/2010 e 3615/2011). I comuni hanno piena facoltà di istituire aree destinate al parcheggio (normalmente illimitato) sulle quali la sosta del veicolo è subordinata al pagamento di una somma, da riscuotere mediante dispositivi di controllo, anche senza custodia. In tal caso l'utente che parcheggia il proprio mezzo ha l'obbligo di corrispondere la tariffa richiesta e di attivare il dispositivo di controllo, pena la sanzione di 41 euro. Se non viene effettuato il pagamento o si prolunga la sosta oltre al periodo negoziato si configura anche una inadempienza contrattuale che comporta il risarcimento conseguente al mancato introito. Diversamente, prosegue il ministero, se la sosta in zona blu è limitata temporalmente con segnaletica ad hoc l'utente che parcheggia abusivamente sarà soggetto alla multa prevista dall'art. 7/15° del codice della strada di euro 25. In pratica questa sanzione amministrativa si riferisce alla sosta limitata o regolamentata, qualora la sosta si protragga oltre l'orario consentito, ovvero sia effettuata da diversa categoria di veicoli o di utenti. Questa sanzione è applicata per ogni periodo per il quale si protrae la violazione, essendo implicita la segnalazione dell'orario di inizio della sosta, ovvero la messa in funzione del dispositivo di controllo della durata. In buona sostanza, conclude il direttore generale della sicurezza stradale Dondolini, se la sosta si protrae abusivamente in area a pagamento senza limite orario o di categoria di veicoli il trasgressore che ha pagato un ticket sarà soggetto solo a una misura punitiva locale. Diversamente se il parcheggiatore abusivo lascia il veicolo nelle rare zone blu con sosta massima consentita sarà soggetto alla sanzione periodica prevista dal codice stradale.

Stefano Manzelli

Ticket parcheggio scaduto?

La multa non è valida: si paga solo la differenza

Il ministero dei Trasporti spiega che la sanzione di 25 euro non va pagata. Il Codacons ora chiede l'annullamento dei verbali e la restituzione dei soldi

CRISTIANO VELLA

cristiano.vella@ottopagine.it

Uno sguardo all'orologio, una mano in fronte e poi la corsa a perdifiato verso l'auto, per rinnovare il ticket del parcheggio, ormai scaduto... ammesso che la multa non sia già arrivata. A chi non è mai capitato di "sfiorare" l'orario del parcheggio e di ritrovarsi con una bella multa sul parabrezza?

Così, per un'ora in più, per un euro o poco più, ci si ritrova a dover pagare oltre venti volte quel ritardo.

Pagamento, che, adesso, a ben vedere, risulta non dovuto.

A dire questo è proprio il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti: Le multe date per divieto di sosta comminate per aver sfiorato l'orario indicato sul ticket sono nulle perché il ministero dei Trasporti con una nota ha spiegato che va pagata solo la differenza tra i due importi e non i 25 euro attualmente elevati come sanzione.

Dunque, riavvolgendo il nastro e ritornando all'immagine di prima, e ritrovandoci con una bella multa da 25 euro in mano

il quadro cambia di molto. Per l'ora di ritardo, infatti, quei venticinque euro non sono dovuti, basterebbe corrispondere al comune l'euro mancante, o la tariffa corrispondente all'"extra time accumulato". E dunque quella multa da venticinque euro tra le mani che fine fa?

Il Codacons nazionale è sicuro: serve l'annullamento di tutte le multe di questo tipo elevate negli ultimi 60 giorni ma anche la restituzione, da parte dei Comuni, di tutto quanto è stato percepito almeno dal 2010 in poi. Infatti, nella nota del Codacons si legge: «Ora tutte le multe comminate negli ultimi 60 giorni vanno annullate d'ufficio dai comuni che le hanno emesse, eventualmente

**Cauto il responsabile provinciale Zeoli:
«Attendiamo indicazioni
non alimentiamo illusioni»**

inoltrando la richiesta alle prefetture competenti per territorio. I comuni non solo possono, ma devono esercitare questo potere di autotutela, revocando d'ufficio le multe comminate,

altrimenti potrebbero essere ipotizzati i reati di abuso ed omissioni di atti d'ufficio", dice il Codacons che chiede "la restituzione di tutti i soldi indebitamente percepiti dai comuni in questi anni, quantomeno a far data dalla nota del ministero, ossia dal marzo del 2010". Si fregheranno le mani i beneventanti che hanno sfiorato con l'orario del parcheggio e che si sono trovati col classico foglietto rosa svolazzante sotto il tergicristallo.

Tuttavia è cauto il responsabile provinciale del Codacons, Maurizio Zeoli: «Beh, ovviamente è una notizia importantissima quella che arriva dal ministero dei Trasporti, è una nuova battaglia a difesa dei consumatori, per l'ennesimo sopruso».

Tuttavia, Zeoli è cauto e non vuole ingenerare né false speranze da parte dei contribuenti beneventani, né file chilometriche agli uffici del Codacons quando la situazione è assolutamente fluida e in divenire, e non c'è ancora nulla di certo: «Ovviamente attendiamo quelle che sono le disposizioni che dovranno arrivare dall'associazione, a livello

nazionale. Per adesso, però indicazioni operative non ne sono arrivate, di nessun tipo. Proprio in base a questo è meglio andare cauti, onde evitare che certe notizie possano illudere i contribuenti: è già successo in passato che siamo stati presi d'assalto dopo che sono state diffuse notizie che prima hanno ingenerato false speranze nei contribuenti e nei cittadini, si sa di questo periodo rimborsi e risarcimenti, anche se di poco conto, fanno comunque comodo, e poi si sono rivelate infondate. Di certo, nel momento in cui il nazionale ci dirà che possiamo attivarci per aiutare i contribuenti e chi è stato multato per i motivi prima elencati e daremo ovviamente ampia divulgazione alle nostre attività.

Ma prima - conclude la sua analisi il responsabile provinciale del Coordinamento per la difesa dei diritti dei consumatori, Maurizio Zeoli - ripeto, è meglio che non si diano false speranze ai contribuenti beneventani, specialmente in un momento difficilissimo dal punto di vista economico, come quello che stiamo vivendo adesso».

Le strutture

Asili nido, un miraggio in Campania

Mamme al lavoro ma se c'è la nonna

Napoli, ci sono le richieste di 2400 famiglie: solo 1600 posti

Maria Pirro

Casalinga per forza. «Incinta per la seconda volta, in quel momento ho capito che avrei dovuto lasciare il lavoro». Grazia Giova, 39enne, mamma napoletana di Brusciano incrocia lo sguardo dell'altra figlia e racconta: «La maggiore aveva quasi raggiunto il traguardo dei tre anni, utili a iscriverla alla scuola materna, ma quella gravidanza voleva dire ricominciare tutto daccapo. Ecco da quel momento non ho avuto scelta su come indirizzare il corso della mia vita».

Su 551 comuni campani, 469 hanno risposto a una indagine realizzata da una società in house della Regione. Ben 279 hanno dichiarato di non aver attivato alcun servizio socio-educativo per la prima infanzia: 71 in Irpinia, 73 nel Sannio, 63 nel Casertano, 39 nella provincia di Napoli e 33 in quella di Salerno. In questo grande limbo, Grazia Giova, con ostinazione e passione, ha cercato di conservare quel posto in una cooperativa sociale. Ma è stato un tentativo vano. Ricorda: «Dopo la prima figlia, avevo ripreso il laboratorio d'arte e poi optato per il part-time. Con la direttrice dell'istituto avevamo concordato che sarei rientrata al compimento di un anno della bimba. Come alternativa, avrei dovuto iscrivere mia figlia in un asilo nido privato, spendendo da 90 a 150 euro al mese solo per la piccola. Ne guadagnavo 400-420 euro, da cui detrarre i giorni che ero costretta a restare a casa, quando una delle due si ammalava».

Marianna Moscariello, 37 anni, vive a Varcaturò. Dice: «Ho due figlie. Una ha 7 anni, l'altra 2 e la domanda l'anno scorso presentata all'asilo nido mi è stata bocciata». Sospira: «Fortuna che mia suocera abita con noi, è lei che risolve i problemi, considerando che i miei turni e quelli di mio marito sono variabili». Tutti e due sono biologi, impegnati anche il sabato: «E reperibili la domenica». Anita Capasso, 42 anni e madre, rivela: «Proprio oggi hanno chiamato per una supplenza di inglese alla scuola primaria, 5 giorni che, sommati ad altri, mi avrebbero aiutato a guadagnare un punto nella graduatoria del precariato. E invece, non sapevo a chi lasciare mia figlia, la baby

sitter sarebbe arrivata dopo 2 ore. Ho chiesto di potare la piccola con me, e la scuola mi ha chiuso le porte. Ho dovuto rinunciare all'incarico».

Stanco serpentone di mamme, casalinghe e lavoratrici che si muove lungo la rete dei servizi negati. Casa. Lavoro, più o meno veloci faccende domestiche, cucina, letto, sveglia. Teresa Cennamo, 36 anni, è la mamma di due gemelli. «Un maschio e una femmina» dice orgogliosa. Anche lei vive a Brusciano, ma non ha lasciato il lavoro. «A un anno e mezzo li ho iscritti all'asilo privato, 70 euro a bimbo

L'indagine
Su 551 comuni campani ben 279 non hanno attivato alcun servizio

dalle 9 a mezzogiorno, poi sono passati nella scuola pubblica, 60 euro ciascuno però con pranzo a scuola. Questa soluzione mi ha consentito di non gravare troppo su mia madre e mia sorella». Non di rinunciare a enormi sacrifici. A Napoli sono 1600 i posti negli asili nido comunali, 40 le strutture, a fronte di una richiesta di 2400 famiglie. «A conti fatti, significa avere circa 800 bimbi in lista d'attesa. Ma quest'elenco potrebbe essere molto più ampio perché genitori non fanno proprio la domanda» dice Simona Molisso, avvocato e consigliere comunale, con l'assessore all'Istruzione Annamaria Palmieri ieri è stata nel circolo didattico della terza Municipalità. «I sopralluoghi sono attività organizzate dalla Consulta delle elette, che presiedo, in sinergia con la commissione scuola, per migliorare il regolamento comunale. Questioni locali e nazionali si intrecciano. Inefficace è anzitutto la normativa: gli asili nido costituiscono un servizio a domanda individuale, che fa parte delle politiche sociali. Ciò significa che non godono di finanziamenti del ministero dell'Istruzione». Le criticità che dipendono da questo e altri fattori a catena sono almeno tre, dice Molisso da consigliare, ma anzitutto da mamma che ha un figlio nell'asilo comunale di Ponticelli. «Una è la scarsa promozione dei servizi tra le fasce deboli. Difatti il red-

dito non è considerato come requisito di accesso, pur se la quota minima è vantaggiosa, oscilla intorno ai 10 euro, la massima è di 280. Nel regolamento comunale, la formazione delle graduatorie verte infatti principalmente sull'occupazione dei genitori. Paradossalmente, mio figlio è entrato al nido a scapito di un bimbo più povero».

«Perché non immaginare anche formule innovative, anche attraverso il sostegno del volontariato?» interviene Maria Fortuna Incostante, insegnante e senatrice nella scorsa legislatura: «Fino al 2000, quando finì una bella esperienza ideata nei Quartieri spagnoli, quella dei nidi di mamma, affidando un ruolo alle donne nel quartiere che ha significato promuovere un tentativo di emancipazione vera».

Ma tra i paradossi, il caso più incredibile è quello del Vomero, che supera i 100mila abitanti. «Non c'è nemmeno un asilo nido» allarga le braccia Molisso. L'asilo comunale di Sorrento, poi, ospita 10 lattanti, e altri 43 bambini fino ai 36 mesi. La struttura è al completo. A Ercolano, invece, lo storico asilo ha chiuso: «Venti anni fa era stato creato con l'aiuto dei fondi pubblici, ma poi le rette erano diventate abbastanza elevate. Fino a sfiorare le 700mila lire. E le famiglie, sempre più in difficoltà, hanno preferito non portare più i bimbi per risparmiarli». Riepiloga la vicenda l'assessore comunale alle politiche sociali, Ferdinando Pirone. Progetti in cantiere: «Stiamo attrezzando uno spazio di socialità nella materna, dalla Regione abbiamo ottenuto 250mila euro di finanziamento». Entro tre mesi, l'inaugurazione, ma la struttura non potrà accogliere più di 10 bambini. Anche a Nola una nuova struttura ospiterà 60 bambini. Ma il più grande asilo nido aziendale del Mezzogiorno si trova sull'altro lembo dell'hinterland. Panorama mozzafiato, a Pozzuoli, nel complesso Olivetti. «Bimbi a bordo», realizzato dalla Vodafone in collaborazione con la Regione e il Comune di Pozzuoli. Eppure, esempi di questo tipo ancora si contano sulle dita delle mani. L'Emilia Ro-

Le tariffe
Molto alte nel comune di Ercolano e così

magna ha il più alto numero di strutture comunali, la Campania è in fondo alla classifica. Dice l'assessore all'assistenza sociale della Regione, Ermano Russo: «In questi 4 anni, la giunta Caldoro - pur in un momento di crisi delle casse regionali - ha messo in campo finanziamenti per oltre 50 milioni, con l'obiettivo di riequilibrare l'offerta di servizi riservata ai minori fino a tre anni. A ciò si sarebbero dovute aggiungere le risorse del ministero dell'Interno con il Piano di azione e coesione, che per l'infanzia in Campania avrebbero significato 118 milioni di euro di fondi aggiuntivi e diretti a colmare il gap tra territori, e che rappresentano un impegno che questo Governo speriamo mantenga. Il resto dovranno farlo i Comuni».

la storica
scuola
ha chiuso

Commento al decreto sulla finanza locale



La possibilità di incrementare le aliquote dei tributi locali, la previsione di misure specifiche per Roma capitale, la mini sanatoria delle disposizioni contenute nei fondi per la contrattazione e nei contratti decentrati illegittimi, le disposizioni per i comuni in difficoltà finanziaria e lo spostamento dei termini per la presentazione della relazione di fine mandato. Possono essere così riassunte le principali disposizioni contenute nel DL n. 16/2014, disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche.

Questo provvedimento è stato adottato dal Governo a seguito della decadenza del DL cd salva Roma. Esso riprende sia le disposizioni contenute in tale decreto (che ricordiamo a sua volta era stato emanato sempre per sanare gli effetti derivanti dalla mancata conversione di un precedente decreto legge adottato in questa materia), sia molte delle misure che in sede di conversione il Parlamento aveva cercato di introdurre, determinando l'appesantimento del testo che ha portato sia il Presidente della Repubblica sia il Presidente del Senato ad intervenire per ricondurre il contenuto dei decreti entro ambiti coerenti con le previsioni legislative.

Tar Calabria: la proroga assegnata dal prefetto vale solo per il bilancio

Imu, aumenti per tempo

Nulli gli incrementi decisi dopo il 30/11/2013

DI DARIO FERRARA

Deve essere annullata la delibera del Consiglio comunale che incrementa le aliquote Imu adottata dopo il 30 novembre scorso: va infatti ritenuto perentorio il termine che emerge dal combinato disposto della legge di stabilità 2013 e dallo stesso decreto Imu per l'adozione dei provvedimenti necessari. È quanto emerge dalla sentenza 366/14, pubblicata dalla seconda sezione del Tar Calabria, sede di Catanzaro.

È stata considerata fuori tempo massimo la delibera approvata a Lamezia Terme il 2 dicembre, qualche giorno dopo la dead line indicata dalla legge 228/12 (stabilità 2013) e dal decreto legge 102/13, che pure differiva al 30 novembre scorso il termine per la deliberazione del bilancio annuale di previsione 2013 degli enti locali. Lo stesso collegio dei revisori dei conti esclude che l'incremento dell'aliquota possa avere efficacia nell'annualità di riferimento. Non conta che nella specie l'approvazione del bilancio sia stata assunta a seguito di intimazione-diffida del prefetto di Catanzaro. L'ulteriore periodo di 20 giorni, assegnato dall'ufficio territoriale del governo, riguarda unicamente l'approvazione del bilancio preventivo. Si tratta in particolare di un provvedimento funzionale allo scioglimento d'imperio del Consiglio comunale dell'ente locale in caso di persistenza nell'inadempimento. Insomma, scatta la decadenza se si supera il termine finale del 30 novembre 2013, per l'approvazione da parte degli enti locali delle aliquote che riguardano l'imposta municipale propria (Imu) per il 2013. Si tratta infatti di una scadenza presta-

bilita dal legislatore, accompagnata da sanzioni ad hoc, comminate in modo testuale per l'ipotesi di inosservanza.

Una conferma arriva dalla Corte dei conti che con la precedente delibera 263/2007 in relazione a una fattispecie analoga ha stabilito in modo esplicito che l'aumento delle tariffe e delle aliquote decise oltre il termine indicato dalle leggi dello stato, anche se prorogato a seguito dei termini ulteriori concessi dal prefetto per la sola l'approvazione del bilancio di previsione, non hanno valore e, quindi, non possono essere applicate, mentre producono effetto soltanto le tariffe dell'anno precedente.

Sulle esenzioni per i rifiuti assimilati

Tari, contenziosi dietro l'angolo

DI MATTEO BARBERO

L'esenzione Tari per i rifiuti assimilati rischia di mettere in difficoltà non pochi comuni. Le amministrazioni, quindi, devono cautelarsi con opportune misure in grado di mettere in sicurezza piani finanziari e bilanci.

Il dl 16/2014 ha stabilito che la nuova tassa sui rifiuti non è dovuta per quelli che il produttore dimostri di avere avviato al recupero, come già previsto dal comma 661 della l 147/2013. È stata, invece, abrogata la seconda parte del precedente comma 649, che (con una palese contraddizione) lasciava alla discrezionalità dei sindaci l'introduzione e la modulazione dei relativi sconti.

A rigore, la detassazione non compete per tutte le superfici su cui si producono rifiuti assimilati: essa, al contrario, dovrebbe essere proporzionale alla quantità di rifiuti che il produttore smaltisca autonomamente e a proprie spese. Tuttavia, delimitare il suddetto rapporto di proporzionalità è tutt'altro che agevole. Gli enti che applicano il cosiddetto «metodo normalizzato» di cui al dpr 158/1999 possono utilizzare lo

stesso criterio suggerito dallo schema di regolamento Tares elaborato dal Mef, ossia confrontando il quantitativo dichiarato dal produttore e quello teoricamente producibile in base al coefficiente Kd (senza più, però, la possibilità di prevedere tetti massimi). Tutto da inventare, invece, il criterio per chi utilizzata il cosiddetto «metodo semplificato» di cui al comma 652 della stessa legge 147. In ogni caso, occorre che i comuni si preparino ad affrontare numerose richieste di riduzione o esenzione da parte dei contribuenti interessati, cui si accoderanno anche quelli che producono rifiuti speciali non assimilati in via prevalente e non esclusiva e che, a differenza di quanto accadeva in regime Tares, possono anch'essi invocare la detassazione in base alla prima parte del citato comma 649. Ovviamente, il rischio è più elevato laddove vi sia una maggiore incidenza di insediamenti produttivi.

In un simile contesto, le contromisure non possono che passare, nell'attuale fase dell'esercizio, attraverso la revisione del piano finanziario definito lo scorso anno, con la redistribuzione del carico sulle utenze diverse da quelle «in odore» di sconti.

Alla camera il Salva Roma Gestioni associate al 31/12

Proroga al 31 dicembre dell'associazionismo obbligatorio nei comuni con meno di 5.000 abitanti (3.000 se montani). La dead line per la gestione in comune di almeno tre funzioni fondamentali, fissata dalla legge di stabilità al 30 giugno, va fatta ulteriormente slittare tenuto conto che il prossimo 25 maggio 4.081 comuni (di cui il 75% con meno di 5.000 abitanti) andranno al voto. E sarebbe impensabile caricare le nuove amministrazioni, alle prese con gli adempimenti di inizio legislatura, di un onere non semplice quale l'esercizio associato di funzioni. Secondo quanto riportato dall'Anpci, un emendamento per disporre la proroga è già pronto per essere presentato all'interno del decreto «Salva Roma-ter» (dl 16/2014) che verrà incardinato domani alla camera dove sarà preso in consegna dalle commissioni riunite bilancio e finanze.

Regione. Ieri sul Burc. Molti i centri idonei e non compresi Fotovoltaico Ecco il riparto per i Comuni

Per la realizzazione di impianti per il risparmio energetico in edifici di proprietà pubblica: opere programmate appaltabili

E' stato pubblicato ieri, sul Burc della Regione Campania, l'elenco dei Comuni beneficiari dei fondi messi a disposizione nell'ambito del programma di risparmio energetico. La tabella che pubblichiamo qui a lato ricomprende le proposte progettuali ritenute **meritevoli di finanziamento** in quanto, sulla base dell'ordine cronologico di ricezione della domanda, rientrano nei limiti della dotazione finanziaria disponibile.

Ma sul Burc sono disponibili anche le tabelle della sezione che ricomprende le proposte progettuali ritenute **ammissibili ma non finanziate** in quanto, sulla base dell'ordine cronologico di ricezione della domanda, non rientrano nei limiti della dotazione finanziaria disponibile e la tabella che ricomprende le proposte progettuali che dalla verifica amministrativa e tecnica **non risultano ammissibili** a finanziamento.

Il Dipartimento della Programmazione e dello sviluppo economico ha contestualmente autorizzato le stazioni appaltanti (ovvero i comuni ritenuti meritevoli) a bandire, ove possibile, le procedure di gara per i lavori, utilizzando il progetto, il bando ed il disciplinare presentati alla regione per la richiesta di finanziamento, riservandosi la possibilità di aggiudicazione definitiva dopo la sottoscrizione della convenzione con questa regione per l'erogazione del finanziamento.

SEZIONE I							
Comune	scalare 3.1	OBIETTIVO 3.1	scalare 3.3	OBIETTIVO 3.3	TOT	data	Ora
SAN MARTINO VALLE CAUDINA	€ 327.279,12	€ 327.279,12	€ 1.143.236,24	€ 1.143.236,24	87	25/10/2013	16.03
SALZA IRPINA	€ 591.307,30	€ 264.028,18	€ 1.875.367,26	€ 732.131,02	86	25/10/2013	11.29
CESINALI	€ 818.275,46	€ 226.968,16	€ 2.993.399,10	€ 1.118.031,84	83	25/10/2013	16.44
SAVIANO	€ 887.133,63	€ 68.858,17	€ 3.660.926,39	€ 667.527,29	82	25/10/2013	15.04
PESCO SANNITA	€ 1.206.511,26	€ 319.377,63	€ 4.821.548,76	€ 1.160.622,37	80	25/10/2013	13.33
MOIO	€ 1.242.033,32	€ 35.522,06	€ 5.289.029,87	€ 467.481,11	79	25/10/2013	10.39
SANT'ANDREA DI CONZA	€ 1.312.576,89	€ 70.543,57	€ 6.712.192,09	€ 1.423.162,22	79	25/10/2013	15.54
MANOCALZATI	€ 1.353.475,47	€ 40.898,58	€ 7.191.647,42	€ 479.455,33	79	25/10/2013	15.58
PETRURRO IRPINO	€ 1.571.592,43	€ 218.116,96	€ 7.818.530,46	€ 626.883,04	78	25/10/2013	14.44
CASTIGLIONE DEL GENOVESI	€ 1.956.902,75	€ 385.310,32	€ 8.932.589,41	€ 1.114.058,95	78	25/10/2013	15.13
CAUTANO	€ 2.391.808,64	€ 434.905,89	€ 9.997.683,51	€ 1.065.094,10	78	25/10/2013	15.23
MARCIANISE	€ 2.695.676,73	€ 303.868,09	€ 11.693.815,42	€ 1.696.131,91	78	25/10/2013	16.34
PAGOVEIANO	€ 2.758.407,21	€ 62.730,48	€ 13.062.890,30	€ 1.369.074,88	78	25/10/2013	16.55
ALBANELLA	€ 2.889.488,72	€ 131.081,51	€ 14.418.661,48	€ 1.355.771,18	77	25/10/2013	14.18
SANTAGNELLO	€ 2.927.488,72	€ 38.000,00	€ 15.380.661,48	€ 962.000,00	77	25/10/2013	15.23
CORBARA	€ 3.081.563,72	€ 154.075,00	€ 16.726.181,75	€ 1.345.520,27	76	01/10/2013	13.13
SAN TAMMARO	€ 3.344.367,41	€ 262.803,69	€ 16.819.302,91	€ 93.121,16	76	24/10/2013	17.41
BAIA E LATINA	€ 3.439.881,24	€ 95.513,83	€ 17.526.888,21	€ 707.585,30	76	24/10/2013	17.45
VICO EQUENSE	€ 3.760.613,04	€ 320.731,80	€ 18.368.283,56	€ 841.995,35	76	25/10/2013	13.03
SAN PIETRO AL TANAGRO	€ 4.225.957,00	€ 465.343,96	€ 19.401.279,07	€ 1.032.995,51	75	23/10/2013	9.57
PIMONTE	€ 4.225.957,00	€ 0,00	€ 20.608.615,93	€ 1.207.336,86	75	24/10/2013	10.09
SAN GIUSEPPE VESUVIANO	€ 4.307.758,47	€ 81.801,47	€ 21.332.975,05	€ 724.359,12	75	24/10/2013	14.01
SAN LORENZO MAGGIORE	€ 4.465.350,53	€ 157.592,06	€ 22.204.492,40	€ 871.517,35	75	25/10/2013	9.24
GESUALDO	€ 4.652.171,50	€ 186.820,97	€ 22.892.550,17	€ 688.057,77	75	25/10/2013	10.02
GIFFONI VALLE PIANA	€ 5.452.159,28	€ 799.987,78	€ 24.091.750,58	€ 1.199.200,41	75	25/10/2013	11.51
GROTTAMINARDA	€ 6.083.153,04	€ 630.993,76	€ 24.953.946,84	€ 862.196,26	75	25/10/2013	14.13
PORTICI	€ 6.032.581,02	€ 1.949.427,96	€ 24.953.946,84	€ 0,00	75	25/10/2013	14.26
ISCHIA	€ 8.756.749,86	€ 724.168,84	€ 26.210.735,75	€ 1.256.788,91	75	25/10/2013	14.37
SAN MARCO DEI CAVOTI	€ 9.056.750,45	€ 300.000,59	€ 27.296.777,56	€ 1.086.041,81	75	25/10/2013	14.48
PUGLIANELLO	€ 9.150.750,45	€ 94.000,00	€ 28.236.777,56	€ 940.000,00	75	25/10/2013	15.14
VILLA DI BRIANO	€ 9.415.775,73	€ 265.025,28	€ 28.852.732,11	€ 615.954,55	75	25/10/2013	15.17
MONTE SAN GIACOMO	€ 9.528.158,82	€ 112.383,09	€ 30.000.000,00	€ 1.147.267,89	75	25/10/2013	15.44
REINO	€ 9.609.383,93	€ 81.225,11			75	25/10/2013	15.49
FOIANO VAL FORTORE	€ 9.699.961,91	€ 90.577,98			75	25/10/2013	16.19
SPARANISE	€ 9.773.565,63	€ 73.603,72			75	25/10/2013	16.45
SCAFATI	€ 11.670.598,07	€ 1.897.032,44			75	25/10/2013	16.46
CAMPAGNA	€ 11.958.488,75	€ 287.890,68			74	24/10/2013	11.48
FRIGENTO	€ 12.119.105,51	€ 160.616,76			74	24/10/2013	15.00
EBOLI	€ 12.961.964,23	€ 842.858,72			74	24/10/2013	18.46
VALLATA	€ 13.041.073,85	€ 79.109,62			74	24/10/2013	19.33
MONTE DI PROCIDA	€ 13.980.675,55	€ 939.601,70			74	25/10/2013	14.46
PORTICO DI CASERTA	€ 14.143.393,26	€ 162.717,71			74	25/10/2013	14.46
VENTICANO	€ 14.239.398,52	€ 96.005,26			74	25/10/2013	15.36
MACERATA CAMPANIA	€ 14.402.116,23	€ 162.717,71			74	25/10/2013	15.51
CAIRANO	€ 14.522.116,23	€ 120.000,00			74	25/10/2013	16.32
PADULA	€ 14.614.484,07	€ 92.367,84			74	25/10/2013	18.53
FORINO	€ 14.734.484,07	€ 120.000,00			73	23/10/2013	16.04
CASALETTO	€ 14.883.167,94	€ 148.683,87			73	24/10/2013	20.01
MONTE SUPERIORE	€ 15.000.000,00	€ 116.832,06			73	25/10/2013	16.28

Le questioni della città

Fondi Ue, caos nel Pd Sinistra contro De Luca

Todisco: «È incredibile che un aspirante governatore ricorra al Tar per sottrarre risorse ai piccoli comuni»

Livio Coppola

Il Pd contro il Pd sui fondi europei. Non chesia una novità, ma i democristiani in queste ore hanno vissuto l'ennesima spaccatura interna sul tema, assai delicato, delle risorse comunitarie liberate dalla Regione con l'ormai noto piano di "accelerazione della spesa". Nello specifico, l'oggetto del contendere è la delibera con cui la giunta Caldoro ha riservato 300 milioni di euro ai progetti dei piccoli comuni. Un provvedimento fortemente richiesto del gruppo regionale del Pd, ma che ha incontrato la ferma opposizione di chi, proprio col Pd, aspira a candidarsi alle prossime regionali: il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca, che addirittura ha presentato ricorso al Tar per fermare la delibera, ritenuta penalizzante per i comuni con oltre 50mila abitanti. Inevitabile l'imbarazzo all'interno dello schieramento. L'amministrazione comunale democrat di Avellino, in quanto grande comune, non si è certo unita all'iniziativa del salernitano, e in città è arrivato ieri l'attacco frontale nei confronti dell'ex vice ministro, mosso dall'area della sinistra del partito: «La vicenda della delibera regionale sull'accelerazione della spesa dei fondi comunitari della vecchia programmazione ci consegna lo spettacolo avvilente di un Pd campano e irpino incapace di stare all'altezza della sfida a

Caldoro e alle sue politiche - afferma Francesco Todisco, coordinatore dell'area "Un senso alla nostra storia" - Per una Campania assetata di investimenti, le cui imprese stanno al cannello del gas, i fondi potrebbero essere una boccata d'aria per affrontare l'emergenza, ma a parte l'impegno del "Tavolo dello sviluppo" con sindacati e associazioni imprenditoriali, è difficile, in Irpinia individuare un altro luogo in cui si sia sviluppato un dibattito degno di nota su come la nostra terra potesse trarne benefici». «Ecco poi che il sindaco di Salerno - prosegue Todisco - con una decisione sbagliata e irresponsabile, ha prodotto ricorso al Tar in quanto la scelta di destinare 300 milioni di euro ai piccoli Comuni danneggia Salerno, spudoratamente tacendo che, allorché i piccoli Comuni erano stati completamente tagliati fuori, la sola Salerno aveva ricevuto finanziamenti per 267 milioni di euro. Noi prendiamo atto che contro tale scelta scellerata hanno reagito esponenti napoletani del gruppo regionale del Pd. Ci sorprende invece il silenzio assoluto di De Blasio e della sua segreteria, e non vorremmo che si tratti dell'imbarazzo di chi nei confronti di Vincenzo De Luca ha già contratto un debito di parola in vista delle future elezioni regionali a cui, come è ben noto, il Sindaco di Salerno aspira a riproporsi come candidato presidente».

Si annunciano mesi duri per un Pd che, dopo un'intensa stagione congressuale, dovrà cominciare a misurare il consenso delle singole

componenti verso chi, come De Luca, ambisce a guidare la coalizione di centro sinistra del 2015.

Ma un candidato governatore che ricorre, nei fatti, contro i piccoli comuni, può rappresentare un problema. «Al di là delle vicende giuridiche, credo che oggi il problema dei fondi europei derivi in primis dalla cattiva pianificazione operata dalla Regione - dice il consigliere comunale Gianluca Festa, che di De Luca è il più convinto sostenitore irpino - L'atto del sindaco di Salerno penso che vada giudicato come dimostrativo. L'obiettivo è di spingere la Regione a coinvolgere allo stesso modo piccoli e grandi comuni nell'accelerazione della spesa. I fondi da spendere sono ancora tantissimi, è un

tema su cui non occorre lo scontro, è più opportuno chiedere alla giunta Caldoro di lavorare meglio». Stessa cautela per un altro consigliere democrat, Marietta Giordano: «È importante che i comuni capoluogo, come il nostro, abbiano tutte le opportunità per investire fondi comunitari, ma l'attenzione verso i piccoli comuni deve essere della stessa entità. Come Pd abbiamo il dovere di chiedere a Caldoro la massima equità nei provvedimenti, escludere dalla programmazione un ente piuttosto che un altro non è mai giusto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La politica Scontro totale dopo il ricorso

Pasticcio fondi Ue è guerra aperta tra i democratici

Le reazioni

Paolucci
e Valiante:
così il sindaco
fa un regalo
inaspettato
al governatore
e alla destra

Anche il renziano Topo
invita De Luca al dietrofront
«Linea decisa da tutto il Pd»

«De Luca ritiri il ricorso: i fondi Ue per i piccoli comuni fanno parte di una linea decisa dal Pd», attacca Lello Topo, capogruppo democrat in consiglio regionale. E, soprattutto, renziano come il primo cittadino di Salerno. Un fuoco di fila, ormai, per convincere Vincenzo De Luca a ritirare il ricorso al Tar per chiedere la sospensione della delibera regionale che sblocca 300 milioni di opere per i piccoli comuni. Ricorso che si discuterà il prossimo 27 marzo davanti alla Terza sezione del Tribunale amministrativo regionale. Con la richiesta, del comune di Salerno, di una sospensione e del risarcimento del danno. E il serio rischio,

quindi, che si perdano i fondi per i tempi che andranno ad allungarsi. Se, è chiaro, i giudici sposteranno la linea di Salerno e non quella di palazzo Aanta Lucia.

Una posizione isolata, quella del Pd salernitano, rispetto al partito. Senza contare i piccoli comuni e il centrodestra, una richiesta al sindaco affinché ritiri il ricorso è arrivata due giorni fa da Enzo Amendola e Peppe Russo, rispettivamente ex segretario regionale ed ex capogruppo. Ieri invece è il turno, appunto, di Topo e dei deputati Paolucci e Valiante.

«La linea di privilegiare i piccoli comuni è del partito. Da due anni ci stiamo battendo e, con molto ritardo, finalmente Caldoro è venuto sulle posizioni pd», ragiona il capogruppo Lello Topo che cerca di fare opera di moral suasion su De Luca. «I comuni oltre i 50mila abitanti sono stati privilegiati dal programma Più Europa con finanziamenti consistenti. Per questo - continua - come partito e come gruppo abbiamo presentato la proposta per le piccole comunità. Scelta discussa in tutte le federazioni provinciali, Salerno inclusa. Per questo è un errore mettere oggi in discussione una scelta condivisa». E quindi? «Capisco la decisione ma De Luca ritiri il ricorso: così mette in discussione un rapporto tra le autonomie che va discusso in sede politica e non giudiziaria».

Anche Massimo Paolucci, deputato pd, chiede il ritiro: «Stupisce che un sindaco tenti di bloccare per via amministrativa finanziamenti destinati a centinaia di piccoli comuni. Si tratta di una scelta sbagliata e miope: non è contrapponendo le grandi città al destino delle piccole comunità che si rilancia la Campania. Dividere sindaci, divenire paladino di incomprensibili egoismi territoriali rappresenta un clamoroso autogol ed un regalo a Caldoro - conclude Paolucci -. Esprimo, quindi, piena solidarietà ai sindaci che in queste ore stanno protestando contro la scelta di De Luca». Più morbido il collega d'Aula, sempre pd, Simone Valiante anche se il senso rimane lo stesso. «De Luca ha sbagliato nel promuovere il ricorso contro le deliberazioni della giunta regionale ma la stessa non può far passare un impegno che resta tardivo nell'impiego di risorse finora inutilizzate come un'iniziativa esaustiva per le aree interne e sostitutiva rispetto

ad altre esigenze rimaste finora completamente abbandonate, come la forestazione». Poi aggiunge: «Difendo le deliberazioni della regione perché sono frutto di un lavoro di sollecitazione che Anci Campania e in particolare il coordinamento dei piccoli comuni hanno portato avanti in questi anni».

ad.pa.

La decisione

Cilento, comuni schierati contro l'ex viceministro

Il sindaco De Luca? Nuovo sottosegretario alla "disgregazione". La nomina è arrivata ieri pomeriggio per mano dei sindaci del Cilento. I primi cittadini, sia del Pd che di centrodestra, si sono ritrovati presso la sede del Parco del Cilento per una riunione straordinaria della Comunità del Parco. Circa 25 i sindaci presenti, quasi tutti sulla stessa posizione: l'opposizione del sindaco di Salerno ai progetti sull'accelerazione di spesa finanziati dalla Regione Campania è un atto scellerato e irresponsabile. Gli amministratori dell'area protetta, in un documento congiunto, hanno deciso fronteggiare in tutte le sedi possibili, sia amministrative che giudiziarie, l'azione del sindaco De Luca. Il ri-

schio è serio. Il ricorso presentato dall'ex sottosegretario alle infrastrutture potrebbe far perdere tempo prezioso ed avviare in ritardo i progetti finanziati con l'accettazione di spesa. Tra i più amareggiati il sindaco di Vallo della Lucania, Antonio Aloia. Il centro cilentano rischia di perdere 5 milioni di euro per la riqualificazione di piazza Vittorio Emanuele. «L'azione deplorevole di De Luca - dice Aloia - dimostra la sua scarsissima sensibilità istituzionale. Il suo è un atto di grande scorrettezza nei confronti dei piccoli comuni. Non c'è da meravigliarsi, visto che in questi anni abbiamo costantemente assistito al salernocentrismo di De Luca. Nessun intervento a sostegno delle aree in-

terne della provincia malgrado sia stato candidato alla Presidenza della Regione Campania ed aspira ad esserlo nuovamente». Sulla stessa posizione il sindaco di Gioi Cilento, Ceraso, Salento, Roscigno, Castellabate. Per il sindaco di Roccadaspide, Girolamo Auricchio «De Luca ha finalmente tolto la maschera. Si sta ripetendo quello che è già accaduto per l'ex Asl. Il sindaco di Salerno è stato tra i registi della soppressione dell'azienda sanitaria del Cilento». Fuori dal coro, il sindaco di Pollica, Stefano Pisani e quello di Bellosquardo, Geppino Parente entrambi del Pd «È una polemica strumentale, è inutile fare la guerra dei poveri».

ca. sa.

Governo e Mezzogiorno

Il vice di Renzi Graziano Delrio,
sottosegretario alla Presidenza del Consiglio

L'intervista

Il responsabile per la Coesione territoriale e i nuovi criteri per la spesa pubblica

«Vergognoso sperperare i fondi Pronti a commissariare chi sbaglia»

Il sottosegretario Delrio: «Io, un emiliano, conosco bene il Sud»



di ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA — Sottosegretario Delrio, la decisione di abolire la figura del ministro alla Coesione territoriale a quale idea di Mezzogiorno corrisponde?

«Non è stata fatta alcuna scelta punitiva per il Sud, che è una risorsa strategica per il Paese, con importanti margini di crescita; la decisione di affidare alla presidenza del Consiglio le politiche della Coesione dà più forza a questa idea, perché da qui si possono meglio coordinare i ministeri che interagiscono sulle questioni del Sud. L'obiettivo, dopo i passi avanti fatti negli ultimi due anni con i ministri Barca e Trigilia, è quello di procedere ancora più speditamente con la spesa dei fondi europei».

Lei, un emiliano, ha la responsabilità di diversi dossier: come può seguire quello sulla Coesione all'inizio della nuova programmazione dei fondi europei? Al Sud non è stato molto grato l'affidamento di ruoli governativi-chiave a personalità emiliane e toscane.

«Non sono presuntuoso da pensare di poter conoscere nel dettaglio una realtà in cui non opero, ma nei quindici anni da amministratore ho potuto conoscere il Mezzogiorno. Come governo abbiamo deciso di focalizzarci sulle qualità, anche tecnica, delle persone, non sulla loro provenienza geografica. Ciò che conta sono le politiche che si fanno e per il governo è dirimente che i diritti fondamentali - istruzione, salute, fruizione della cultura - siano garantiti a tutti, in ugual modo, a Nord come a Sud».

Renzi domenica ha affermato che il Mediterraneo è il cuore dell'Europa: cosa vuol dire?

«Non c'è bisogno di essere meridionali per guardare con interesse al Mediterraneo. Con il viaggio a Tunisi si è voluto sottolineare il legame dell'Italia con quell'area, si è voluto riportare in primo piano l'attenzione per il Mediterraneo».

Toccherà a lei interloquire, per conto del presidente Renzi, con la Ue: cosa dirà a Bruxelles che non solo ha bocciato l'idea di utilizzare i fondi strutturali per tagliare il cuneo fiscale, ma ha anche sollevato dubbi sull'Accordo di partenariato che dovrà essere pronto per la fine di aprile? Si contesta all'Italia una scarsa analisi delle capacità delle amministrazioni e poca attenzione alle Pmi.

«Il governo non ha mai chiesto di utilizzare i fondi europei per il cuneo fiscale. Quanto all'Accordo sono 300 le osservazioni della Commissione: alcune marginali, altre serie, decisiva è quella sulle capacità delle amministrazioni. Quando nei prossimi giorni saremo a Bruxelles riusciremo a

spiegare le nostre posizioni, perché abbiamo messo in campo l'Agenzia, le task force per controllare la spesa nelle Regioni, pur salvaguardando l'autonomia delle amministrazioni periferiche. È necessario, da parte di tutti, un forte senso di responsabilità, non ci si può permettere piagnistei. Il 22 aprile l'Accordo sarà pronto, ma con la Ue continueremo a discutere, anche perché ci chiede di chiarire la nostra posizione sull'inclusione sociale, ritenendola un progetto da non finanziarsi con i fondi strutturali. Sono certo che convinceremo i commissari che per la nostra realtà il sostegno all'inserimento nel mondo del lavoro e la lotta alla povertà possono andare insieme, perché le misure non sono di tipo assistenziale, ma consentono una transizione verso una cittadinanza piena».

Ma come farete a raggiungere l'Accordo di partenariato se le Regioni contestano al governo la decisione di aumentare la quota dei Pon dall'attuale 20% al 30-38%?

«C'è un accordo di massima di portare a due miliardi la quota Pon del Centro-Nord e di trattare sul 30-38% quella del Sud: la partita è aperta perché sappiamo che ci sono realtà, come la Puglia, che spendono meglio di altre e quindi la percentuale non sarà uguale per tutte le Regioni».

Al commissario Hahn, che aveva plaudito alla Agenzia, cosa risponde ora che obietta sulla "consistenza" di questo strumento?

«L'Agenzia si farà, per metà aprile saranno approvati i decreti attuativi; aggiungo che premieremo le amministrazioni che lavoreranno bene e penalizzeremo le altre».

Le Regioni respingono al mittente le accuse di spendere poco e male che arrivano dal governo. Chi ha ragione?

«Non faremo differenze, saremo rigorosi con chi spende male al centro come in periferia. Chi porta benessere nelle proprie comunità sarà premiato, chi invece dissipa il patrimonio di cui è stato dotato sarà commissariato. È una vergogna, non si può continuare così, i soldi pubblici devono servire alla gente».

Questa "cura" partirà da quando? Le Regioni vogliono chiarezza anche sul patto di stabilità.

«Gli effetti della spesa dipendono da molti fattori: dalla buona o cattiva impostazione dei programmi, dall'inerzia, dalle regole sbagliate, tra cui inserisco quella del patto di stabilità. Con il ministro Padoa-Schioppa abbiamo deciso che, al miliardo a disposizione come spazio per superare il patto, dobbiamo aggiungerne 1,7, ma poi non ci saranno alibi per nessuno. L'ultima riprogrammazione è di dicembre e nei prossimi due, tre mesi dovremo

mo valutare, seduti intorno a tavoli tematici, se ha prodotto risultati positivi. Ma so già che del Fondo sviluppo e coesione è stato speso solo l'1%. Tutto questo è inaccettabile, è necessario un ripensamento radicale della spesa dei fondi, perché vogliamo che l'Italia diventi un esempio di buona spesa».

Si spende male anche al centro, come nel caso di Pompei, dove un ruolo negativo hanno avuto le burocrazie. Renzi ne ha parlato domenica, chiedendo che non si demonizzi l'eventuale ingresso dei privati. È questa la soluzione per il sito archeologico?

«Il problema è complesso, certamente per l'Italia Pompei rappresenta una sfida di credibilità. Per questo dobbiamo riuscire a semplificare la burocrazia, impegno centrale, con l'istruzione, nel programma di governo».

Lei conosce amministratori di tutta Italia, quale giudizio dà delle classi dirigenti meridionali?

«Ci sono amministratori di grande qualità, nelle grandi e nelle piccole realtà. Ma non basta. Così per fare grande il Mezzogiorno non servono solo le infrastrutture o solo grandi risorse, si deve cominciare dalle comunità perché rispettino le regole, perché ritrovino fiducia nelle istituzioni. Buone scuole, buoni ospedali, corretto rapporto tra pubblico impiego e cittadini: da qui può ripartire il Sud e l'allocazione delle risorse europee seguirà questa strategia».



Con il ministro Padoan abbiamo deciso che, al miliardo a disposizione come spazio per superare il patto, dobbiamo aggiungerne 1,7, ma poi non ci saranno alibi per nessuno

L'analisi

Salerno contro tutti

Perché De Luca dichiara guerra ai piccoli Comuni

di ISAIA SALES

Il ricorso da parte del sindaco di Salerno contro l'assegnazione di risorse europee ai Comuni inferiori ai 50.000 abitanti può rappresentare il primo atto della guerra totale intrapresa da De Luca dopo il mancato ingresso nel governo Renzi? Cioè un segnale di aperta belligeranza di Salerno alla Campania, all'Italia e al mondo intero, frutto di un rancore non sopito? Oppure dobbiamo interpretarlo come la prima mossa della campagna elettorale per conquistare la candidatura alla presidenza della Regione nel 2015, rompendo gli indugi ammiccanti del gruppo regionale verso Caldoro e prendendo a pretesto un riparto che sicuramente rafforza il legame del governatore con centinaia di amministratori locali? O si tratta, invece, della tradizionale politica deluchiana verso chi detiene risorse (Ministeri, Regione, Provincia): attaccare frontalmente per poi contrattare un po' di soldi in più per la sua città.

Io penso che il ricorso esprima contemporaneamente tutte e tre le ipotesi: rancore verso il mondo per il clamoroso smacco della mancata nomina; primo passo ufficiale verso la candidatura regionale; contrattazione di risorse attaccando chi le possiede. Nella concezione di De Luca, Salerno è una città in guerra, che alza il ponte levatoio quando si sente assediata e lo abbassa quando pensa di stare in una posizione di forza; che tratta con i suoi alleati considerandoli futuri avversari; che considera i nemici dei potenziali alleati, contro i quali alzare la voce (e schierare le truppe) per trattare meglio la distribuzione del potere (e delle risorse). Egli concepisce la politica come forza, come intrigo, come alleanze che continuamente si disfanno, come obbedienza cieca dei suoi accoliti. Egli è il nostro Cesare Borgia e Salerno è la sua «Città-Stato». In un sistema feudale per emergere non è importante l'estensione del territorio su cui si esercita la podestà, è fondamentale invece avere un esercito ben agguerrito e risorse sempre pronte per la guerra, così da impressionare gli avversari ed estendere il consenso. E in questo momento Salerno è una città in gravi difficoltà finanziarie, al limite del default, dove si studiano quotidiani escamotage per coprire i buchi di bilancio. Con l'impossibilità di ulteriori indebitamenti, i fondi europei sono stati e sono il toccasana per Salerno, che ne ha usufruito a iosa a discapito dei piccoli e medi Comuni. Salerno è una città-pigliatutto: dalla Regione, dalla Provincia, dai Ministeri, dagli enti erogatori di risorse e di opportunità. Perché la guerra alla metropoli napoletana e alla sua classe politica (compresa quella del suo partito)

può essere sostenuta solo se Salerno si impossessa e consuma risorse pubbliche ingenti, e se subordina ai suoi interessi quelli degli altri Comuni attorno. E finora così è avvenuto: tutte le nomine più significative negli enti che contano sono monopolizzate dal Comune di Salerno e dagli uomini di De Luca, dimostrando come la *grandeur* di Salerno sia a discapito del resto della provincia. Tutte queste considerazioni sono ancora più valide a proposito del ricorso. Al posto di criticare Caldoro per non aver fatto prima questo riparto e di aver aspettato ben 4 anni per vararlo, De Luca si è messo di traverso perché dei piccoli Comuni non gliene frega niente; lui deve competere solo con Napoli. Pensava di farlo dirottando risorse del ministero dei lavori pubblici verso la sua città o gestendo in proprio le risorse europee. Immaginiamo come si sarebbe comportato a Roma con la delega alle risorse europee, se non ha perduto neanche un minuto in Campania a fare ricorso una volta che la sua città non è tra quelle finanziate!

Quando in Regione nel 2007 fu varato il nuovo programma per i fondi comunitari, si differenziarono nei finanziamenti Napoli città e i Comuni oltre i 50.000 abitanti perché sicuramente bisognosi di una specifica attenzione. Ma si stabilì anche una iniziativa per i Comuni sotto i 50.000 abitanti, che Caldoro fino a oggi non aveva mai fatto partire. Puntare solo sui «Grandi Progetti» (opere superiori ai 50 milioni di euro), ha tagliato fuori centinaia e centinaia di Comuni che nell'epoca Bassolino avevano usufruito di notevoli risorse. Ora che c'è un ravvedimento della giunta regionale, a contrastare questo cambio di rotta c'è proprio uno dei principali beneficiari della precedente assurda situazione. Un po' di riequilibrio è certo necessario tra Napoli e il resto della regione, ma anche tra Salerno città e gli altri piccoli e medi Comuni. La strategia di De Luca («Salerno prima di tutto») non è compatibile con una Regione policentrica.

Capitalismo di Stato, 30 mila partecipate e guerra per le nomine

UN DOSSIER DELLA CAMERA PER I RENZI E PADOAN MAPPA
IL POTERE DEL PUBBLICO. PIÙ FORTE DI QUELLO DELLA POLITICA

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE - SOCIETÀ DIRETTAMENTE PARTECIPATE

ENEL	31,24%	CONSIP	100%	MEFOP	60,06%
ENI	4,34% ^a	ENAV	100%	POSTE ITALIANE	100%
FINMECCANICA	30,20%	EUR	90%	RAI	99,56%
AGENZIA ATTR. INVEST. (INVITALIA)	100%	EXPO 2015	40%	RAM	100%
ALITALIA BAD COMPANY	91,33%	FERROVIE DELLO STATO (ITALIANE)	100%	SICOT	100%
ANAS	100%	FONDO ITALIANO INVESTIMENTO SCR	12,50%	SOGEI	100%
ARCUS	100%	GSE	100%	SOGESID	100%
CDP	80,10%	INVIMIT SCR	100%	SO.G.IN	100%
CINECITTÀ LUCE IN LIQUID.	100%	IPZS	100%	SOSE	88%
CONI SERVIZI	100%	ISTITUTO LUCE CINECITTÀ	100%	STM HOLDING NV ^b	50%
CONSAP	100%	ITALIA LAVORO	100%	STUDIARE SVILUPPO	100%

^a CDP detiene una partecipazione del 25,76%

^b detiene il 28,23% di STMicroelectronics

di Stefano Feltri

C'è un dossier che Matteo Renzi e il suo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan possono consultare come promemoria della stagione delle nomine pubbliche che sta cominciando. Si chiama "Ricognizione degli assetti organizzativi delle principali società a partecipazione pubblica", lo ha preparato la Camera dei deputati ed è un utile promemoria dell'incredibile estensione dello Stato imprenditore.

I NUMERI SORPRENDONO un po' anche gli addetti ai lavori: secondo l'ultima ricognizione del ministero del Tesoro, al 31 dicembre 2011 le amministrazioni pubbliche italiane hanno dichiarato di detenere ben 24.593 partecipazioni dirette e 5.540 indirette. Totale: 30.133.

Le partecipazioni dirette dello Stato - nelle sue amministrazioni centrali - 231, altre 118 quelle indirette. Numeri che implicano migliaia di poltrone da assegnare, un sistema che si sviluppa dai grandi gruppi quotati come Eni e Finmeccanica fino al Circolo del Tennis del Foro Italico (una controllata del Coni) o alla Roma Convention Group, società di organizzazione di eventi il cui 50 per cento è detenuto da Eur, controllata dal ministero dell'Economia con il 90 per cento.

A volte anche la corsa alle poltrone subisce qualche rallentamento, dal dossier sulle imprese di Stato si scopre per esempio che ci sono società i cui vertici sono scaduti a fine 2012 e sono ancora "in corso di rinnovo": per esempio Strategia Italia, un ramo del gruppo Invitalia che si occupa di risparmio, oppure l'Autostrada del Molise. Ma è l'allegato 5 quello che conta: tutte le società i cui

consigli di amministrazione vanno rinnovati in primavera, tra aprile e giugno. Quelle più grosse sono ben note, dall'Enel all'Eni a Poste. Ma sfogliando le pagine del dossier si scopre l'esistenza di poltrone e consigli di amministrazione meno banali. Tipo la Sogesid, società al 100 per cento pubblica che si occupa di gestione di impianti idrici: scadono presidente e cda, chissà se saranno riconfermati due dirigenti come Vincenzo Assenza (presidente) e Luigi Pelaggi, ascisi ai vertici della tecnostuttura ambientale quando il ministro era Stefania Prestigiacomo, politicamente un'altra era geologica. Poi c'è la sterminata galassia Invitalia (scadono Italia Navigando e Italia Turismo). Tra le pieghe delle partecipazioni del Fondo italiano d'investimento, una delle propaggini del sistema della Cassa Depositi e prestiti, si scoprono cose come La Patria, società di vigilanza pri-

vata, o Rse, Ricerca sul sistema energetico che svolge "programmi a finanziamento pubblico nazionale e internazionale nel settore elettro-energetico e ambientale". Scadono anche i cda di società interne a potenti ministeri di spesa, come Difesa servizi (che gestisce i beni delle forze armate) e l'Istituto Sviluppo Agroalimentare (una holding di partecipazioni e consulenza) in quello delle Politiche agricole.

Nell'albo del capitalismo di Stato figura ancora Alitalia, la bad company in amministrazione straordinaria da cui dipendono tuttora Alitalia Express, Volare e la Società italiana servizi aerei mediterranei, quest'ultima in liquidazione. Il dossier della Camera ha un obiettivo preciso: ricordare ai parlamentari che "la normativa relativa alle privatizzazioni ha lasciato indeterminato il problema delle modalità di esercizio del controllo pubblico sul-

l'attività delle società derivanti dalla trasformazione degli enti pubblici economici". Tradotto: la privatizzazione giuridica, la trasformazione in società per azioni, ha sottratto pezzi di economia italiana al controllo democratico, "in questo silenzio della normativa è venuto meno anche il controllo parlamentare".

DALLA FINE degli anni Settanta era obbligatorio che il Parlamento esaminasse – in una apposita commissione bicamerale – nomine e programmi delle società di cui lo Stato era azionista. Una volta privatizzate le società (nella forma, ma non nel controllo che resta quasi sempre del pubblico), resta soltanto un tentativo di controllo della Corte dei conti, che però arriva quando i danni sono già stati fatti. E così sulle 30 mila partecipazioni pubbliche e sugli oltre 300 amministratori che saranno nominati nei prossimi mesi su input di Renzi e Padoan non vigilerà praticamente più nessuno.

Twitter @stefanofeltri

Il caso

Il provvedimento domani al Consiglio dei ministri: la spinta per la fatturazione elettronica

Ultima chiamata, multe per gli enti che non pagano

di SERGIO RIZZO

Li chiamano ormai, con terminologia da diserzione militare, i «renitenti». Sono i Comuni che non certificano i loro impegni verso i fornitori, ma anche le Regioni che ancora non si decidono a chiedere allo Stato i soldi per pagare i debiti con le imprese. Come la Sicilia, la quale avrebbe due miliardi pronti da spendere. Perché invece restano nelle casse dell'Erario? Versione del Tesoro: il decreto con cui la scorsa primavera sono stati sbloccati i pagamenti stabilisce che per accedere alle anticipazioni di fondi statali, da restituire in trent'anni, le Regioni debbano assumere l'impegno a tagliare le spese di un importo corrispondente oppure, in alternativa, aumentare le tasse. Due medicine amare, per qualcuno impossibili da ingoiare. E i soldi non si muovono.

Prima di lasciare il ministero dell'Economia, Fabrizio Saccomanni aveva spedito alle Regioni «renitenti» una lettera chiedendo loro di darsi una mossa. Ma senza grossi risultati. Così ora si tratta di passare dalle parole ai fatti. Succederà, a meno di sorprese, domani in Consiglio dei ministri. Dove sarà presentato un provvedimento per chiudere la partita dei debiti commerciali dello Stato. Una operazione che il governo di Matteo Renzi considera cruciale su almeno due piani. Il primo è la soluzione di una faccenda che si trascina da troppo tempo con implicazioni gravissime sulle imprese e sull'intera economia. E che si è rivelata più complicata del previsto. L'offensiva innescata dal governo di Mario Monti ha squarciato il velo sul disordine contabile di molti enti locali, incapaci perfino di ricostruire la loro reale situazione debitoria. Casi concentrati prevalentemente nel Mezzogiorno, dove grandi città come Napoli mettono in luce enormi difficoltà amministrative. Per non parlare dei Comuni che hanno accumulato debiti fuori bilancio difficili da giustificare, e quindi complicati da certificare senza andare incontro a problemi seri, come procedimenti per danno erariale a carico di sindaci e assessori. Oppure di quello sterminato universo di società controllate dagli enti locali, la cui esposizione con le imprese sfugge persino alle statistiche rendendo così difficilissimo delimitare l'esatto perimetro dei debiti pubblici.

Il secondo piano è politico. Oltre a essere un fatto di civiltà, pagare in tempi rapidi e senza tentennamenti gli arretrati con i fornitori può essere una contropartita efficace a favore delle imprese: deluse da un taglio del cuneo fiscale che dovrebbe finire tutto o quasi nelle tasche dei lavoratori sotto forma di riduzione delle tasse sul reddito.

Ecco allora che si profilano sanzioni piuttosto pesanti nei confronti dei «renitenti». Ecco un intervento sulla contabilità degli enti locali, che si baserà finalmente sulla «cassa», cioè sui movimenti effettivi di denaro, anziché sulla «competenza». Ecco un'accelerazione all'utilizzo della fattura elettronica, che dovrebbe rendere d'ora in poi impossibile agli amministratori pubblici di mettere la polvere sotto il tappeto. Ed ecco anche qualche soldo in più rispetto ai 47 miliardi già stanziati.

Quanti davvero ne sarebbero necessari per scrivere la parola fine, nessuno (ahimè) lo sa con esattezza. Troppe sono le zone d'ombra che da domani dovranno essere illuminate a giorno. Perché anche su questa vicenda, che si intreccia strettamente con il taglio del cuneo fiscale, il governo Renzi si gioca la faccia. E fatalmente si arriva alla coperta: sempre troppo corta.

Un bel rebus, considerando la carne che è stata messa al fuoco e il proposito, ribadito dal nuovo ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, di voler rispettare a tutti i costi il vincolo europeo del 3% nel rapporto fra deficit pubblico e prodotto interno lordo. Tanto più che perfino i più ottimisti sono certi che nonostante l'impegno di Carlo Cottarelli la *spending review* non potrà impreziosire i conti pubblici di effetti speciali già a partire da quest'anno. Non resta dunque che scavare nelle pieghe del bilancio, utilizzando tutti i margini di flessibilità possibili. I soldi per l'edilizia scolastica, per esempio, già a quanto pare sarebbero disponibili: erano soltanto nascosti, nel senso che non erano mai stati utilizzati. Difficoltà progettuali e burocratiche ne hanno ostacolato l'impiego. Quanto al taglio del cuneo fiscale, bisogna vedere quei 10 miliardi necessari come saranno contabilizzati: se tutti o solo in parte a valere sul 2014. E comunque gli esperti del Tesoro confidano di poter contare su risorse per certi versi inaspettate del bilan-

cio. L'obiettivo del deficit per quest'anno, in vista del traguardo ambizioso del pareggio di bilancio, era stato fissato nel 2,5% del Pil: il che significa avere un margine teorico di mezzo punto senza superare il limite invalicabile del 3%. Otto miliardi di euro o giù di lì. Che in un frangente del genere non si buttano certo via.

Va da sé che la situazione è delicata. Soprattutto dopo le ultime bacchettate di Olli Rehn, e a poco più di tre mesi dall'assunzione della presidenza di turno dell'Unione Europea, non si può neppure ipotizzare di aprire un nuovo contenzioso con Bruxelles. Ed è qui che in soccorso di Renzi può venire (paradossalmente, dopo le schermaglie della settimana scorsa) il dividendo dell'esecutivo di Enrico Letta. Che in un anno difficilissimo, nonostante la crescita negativa dell'economia di quasi due punti, ha tenuto il disavanzo inchiodato al 3%.

Debiti Pa: così si chiude il cerchio

di **Luigi Guiso** e **Fabiano Schivardi**

La stretta creditizia è un formidabile ostacolo sulla strada della ripresa. Il credito bancario verrà centellinato almeno fino alla conclusione dell'asset quality review. Aumentare la liquidità a disposizione delle imprese è quindi una priorità assoluta. Lo strumento più naturale e praticabile è il pagamento rapido dei debiti della Pa con un'emissione ad hoc di titoli di Stato.

A differenza delle imprese, in questo momento lo Stato ha accesso ai mercati a tassi contenuti. Imporre alle imprese di finanziarlo, ritardando i pagamenti loro dovuti, è una politica omicida delle imprese e suicida dello Stato che non può sopravvivere all'economia che governare. I debiti della Pa verso le imprese andrebbero perciò liquidati tutti e rapidamente. L'emissione di titoli di Stato non muterebbe lo stock effettivo totale di debito, solo la composizione: meno debiti verso le imprese e di più verso il mercato.

Nonostante l'ampio consenso sulla necessità di questa misura, siamo ancora lontani dall'obiettivo. Secondo i dati del Mef, al 26 febbraio si stima che siano stati pagati alle imprese 22,8 miliardi, poco meno di un quarto dello stock di debiti verso le imprese stimati dalla Banca d'Italia. Il Governo Renzi sembra intenzionato ad adottare una strategia più decisa. Ma perché abbia successo, è necessario capire cosa ha impedito di fare di più ai due precedenti Governi. Ci sono due ragioni.

La prima è il timore che l'emissione di debito spaventi i mercati e la Commissione Europea. Se si ripagassero altri 60 miliardi, si aggiungerebbero 4 punti percentuali al rapporto debito/Pil e questo salto potrebbe far alzare qualche sopracciglio. È un timore infondato. I mercati hanno da tempo scontato il debito verso le imprese e guardano, per valutare la solidità finanziaria dello Stato, al debito totale. Al contrario, potrebbero apprezzare il provvedimento perché contribuirebbe al rilancio dell'economia. Anche la legislazione comunitaria si è mossa in questo senso, con criteri contabili che dovrebbero includere direttamente i debiti verso le imprese nel conteggio del debito pubblico e una direttiva che fissa in 30 giorni i tempi entro i quali la Pa deve saldare le fatture - e rispetto alla quale l'Italia è a rischio di procedura di infrazione. La Commissione farebbe bene ad attenersi a questo orientamento e a evitare richiami che aggiungono solo confusione al dibattito. Quello recente del commissario agli affari economici Olli Rehn sembra ignorare che parte dell'aumento di debito registrato nel corso del 2013 è proprio dovuto ai 23 miliardi di pagamenti effettuati. Serve una strategia coerente: non si può da una parte aprire proce-

dure per i ritardi dei pagamenti e dall'altra lamentarsi se, quando si paga, cresce il debito pubblico contabilizzato (ma non quello economicamente rilevante). I piani che prevedono l'intervento della Cassa Depositi e Prestiti rispondono a questo timore. Francamente, sembrano operazioni di ingegneria finanziaria di cui non vi è necessità. È preferibile un'emissione diretta di debito, concordata a livello comunitario e coerente con le regole contabili europee.

La seconda ragione per cui finora il rimborso ha riguardato solo parte dei debiti commerciali è di natura organizzativa. La Pa non dispone dell'elenco di questi debiti a livello accentrato. L'informazione è detenuta dalle singole amministrazioni e viene recuperata con difficoltà anche per cautelarsi contro la possibilità che "falsi creditori" approfittino di un pagamento generalizzato per farsi liquidare somme non dovute. Non abbiamo dati per valutare la rilevanza di questo secondo problema rispetto al primo. Mentre il primo è un ostacolo di natura politica, superabile se si vuole farlo, il secondo è un ostacolo oggettivo: difficile pagare senza conoscere i propri debiti. Un primo tentativo del Governo Monti di ottenere queste informazioni fallì per un difetto nel disegno: le amministrazioni che dovevano segnalare e certificare i crediti non avevano (e non hanno) incentivo a farlo. Per censire i debiti meglio rivolgersi a chi ha interesse a farli emergere: le imprese stesse. Basterebbe predisporre un sito web gestito dal Mef dove le imprese creditrici possono caricare i titoli di credito che vantano verso la Pa. Per evitare false fatture, il Mef dovrebbe girare le richieste di pagamento alle singole amministrazioni, concedendo un termine perentorio, diciamo di 15 giorni, entro il quale l'amministrazione può contestare (motivandola) la richiesta. Trascorso il termine senza contestazione, il Mef procederebbe alla liquidazione del credito, rivalendosi sull'amministrazione debitrice attraverso compensazioni di trasferimenti futuri. In questo modo, gli incentivi sono allineati: diversamente dalle amministrazioni debtrici, le imprese hanno tutto l'interesse a comunicare i pagamenti dovuti. Allo stesso tempo, le amministrazioni hanno l'incentivo a contestare richieste fraudolente, del cui pagamento dovrebbero poi rispondere se non effettuano la contestazione entro i termini stabiliti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Arretrati delle imprese. La risposta dell'Italia a Bruxelles

Debiti Pa: tempi certi con le fatture registrate

Carminé Fotina
ROMA

L'Italia, in extremis, prova a fornire rassicurazioni alla Commissione Ue che attendeva per ieri la risposta alla lettera "Eu Pilot", propedeutica all'apertura di una procedura d'infrazione per il mancato rispetto dei tempi prescritti dalla direttiva sui pagamenti della Pubblica amministrazione (30 giorni, salvo deroghe fino a 60 per imprese pubbliche e sanità). La risposta è stata presentata ieri ma potrebbe essere integrata se arriveranno controdeduzioni da Bruxelles. Nel testo ci sono elementi del più generale piano per lo smaltimento di tutti gli arretrati della Pa, che potrebbe approdare già domani al consiglio dei ministri.

L'intenzione del governo è arrivare a un "riassetto permanente del sistema, per evitare che l'accumulo si ripresenti" ha spiegato a Bruxelles il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. L'operazione, a regime, dovrebbe inoltre archiviare l'era dei debiti fuori bilancio.

La lettera preannuncia l'obbligo di registrazione delle fatture della Pa. Un obiettivo che si intende raggiungere in due modi: con la fatturazione elettronica e con certificazioni senza scappatoie. Quanto alla fatturazione telematica, va det-

to che l'obbligo già esiste, per la Pa centrale dalla seconda metà del 2014 e per quelle locali dopo giugno 2015 (ma quest'ultima scadenza potrebbe essere anticipata).

La vera novità sarebbe però nel sistema di registrazione e certificazione. Le stesse imprese caricherebbero le fatture sulla piattaforma del Tesoro (ed è questo uno dei punti che meno potrebbe piacere al sistema imprenditoriale). A quel punto le Pa sarebbero messe

VERSO IL CDM

Le misure anti-ritardi nel decreto legge che potrebbe arrivare già domani in consiglio dei ministri

di fronte a tre sole scelte: contestare la fattura, pagarla subito o certificarla con una data di pagamento successiva. Il sistema, secondo il governo che ne ha spiegato le linee guida nella lettera alla Ue, consentirebbe di sapere con certezza quando gli enti pubblici debitori pagano i loro debiti, risolvendo il problema degli arretrati cronici e dando finalmente una stima attendibile dello stock. A completare il tutto dovrebbe essere la riforma della contabilità degli enti locali, de-

cisiva per evitare il formarsi di debiti fuori bilancio.

La lettera va anche oltre, ricorda le misure fin qui adottate per pagare oltre 23 miliardi di debiti arretrati (su 47 stanziati) e risponde in modo piccato ad alcune obiezioni della Ue, ad esempio sui tempi di pagamento monstre (anche oltre 200 giorni). Il governo ricorda che la direttiva si riferisce solo a pagamenti per forniture a partire dal 1° gennaio 2013, mentre i tempi contestati sono frutto di medie con gli anni passati.

La risposta italiana, che dovrà essere esaminata dagli uffici del vicepresidente della Commissione e commissario all'imprenditoria Antonio Tajani, non contiene invece riferimenti diretti al ruolo della Cassa depositi e prestiti, che pure sarà parte centrale del decreto in arrivo. Sarà attivato un meccanismo di anticipi delle banche con garanzia statale e intervento in ultima istanza della Cdp, per un obiettivo delineato da Palazzo Chigi in 25-30 miliardi di pagamenti per spese correnti. I tecnici della Ragioneria stanno effettuando le ultime valutazioni. Qualche problema potrebbe sorgere sulle spese in conto capitale (investimenti), il cui sblocco inciderebbe non solo sul debito ma anche sul deficit dell'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La app "taglia-file" e il wi-fi sul bus Roma diventa una città intelligente

Certificati online e iscrizione agli asili nido sul portale

DANIELE AUTIERI

SI SCRIVE "smart city", si legge città intelligente, moderna, capace di mettere le nuove tecnologie al servizio del cittadino e dell'impresa in un'ottica di alleggerimento degli oneri burocratici e di migliore qualità della vita. Secondo l'ultima classifica stilata dallo Smart city index, Roma si piazza al terzo posto in Italia dopo Bologna e Milano perché, nonostante l'immagine di una città pietrificata e sempre uguale a se stessa, ha saputo innovare e soprattutto sposare progetti innovativi.

Alcuni di questi saranno presentati dal Comune il prossimo 19 e 20 marzo allo Smau Business alla Nuova Fiera di Roma, e promettono di cambiare molte delle abitudini dei cittadini. Il più curioso è sicuramente il lancio della app Qurami, un servizio già in fase di attivazione presso gli sportelli anagrafici di Roma Capitale e che si estenderà presto anche agli altri uffici comunali. L'applicazione permette di prenotare un appuntamento conoscendo in tempo reale quante persone sono in fila. Una volta emesso il biglietto su internet, l'appuntamento con la Pubblica amministrazione del Campidoglio viene confermato e le notifiche che arrivano sull'applicazione danno informazioni sullo stato della fila e sui tempi di attesa prima che arrivi il proprio turno.

Accanto a questo progetto, l'altra strada che l'amministrazione Marino sta perseguendo è la messa in rete di tutte le linee pubbliche wi-fi presenti a Roma. Attualmente la possibilità di collegarsi a Internet in città è frammentata, tra la linea della Provincia, quelle del Comune e alcune perfino di Atac. Il punto di arrivo del progetto è poter fornire al cittadino o al turista un unico identificato che sia riconosciuto da ogni linea, mettendo così in rete gli spazi pubblici ma anche musei, biblioteche, sedi scolastiche, colonnine dei taxi,

ecc. Questo permetterà di raggiungere oltre 2.400 punti d'accesso wi-fi sparsi dal centro della città fino a Ostia.

Tra le nuove iniziative che saranno presentate allo Smau, uno spazio viene dato anche la sicurezza con il progetto Tetra, destinato alla Polizia Municipale e alla Protezione civile di Roma Capitale, e che prevede una nuova rete di radiocomunicazione digitale per far dialogare insieme in modo efficiente le forze dell'ordine impegnate sulle strade della città.

Una parte molto ampia dei lavori sarà poi riservata ai servizi offerti direttamente ai cittadini nel dialogo con l'amministrazione cittadina. Sarà quindi potenziata l'offerta di servizi online per il rilascio di certificati, di documenti di residenza, cittadinanza, stato civile, ma anche per il pagamento delle multe e per consultare in tempo reale lo stato delle proprie contravvenzioni.

La nuova strada della smart city tocca inevitabilmente anche il settore scolastico, dove il Comune gioca un ruolo primario. Il nuovo Portale (annunciato oggi dall'assessore Marta Leonori su queste pagine) permetterà infatti di consultare le graduatorie per l'accesso agli asili nido e di aprire un dialogo costante con l'amministrazione sui temi e sul percorso scolastico dei propri figli. In quest'ambito rientra anche il progetto Inf@nzia Digitale, che mira ad accrescere la capacità di apprendimento dei bambini dai 3 ai 6 anni sfruttando gli strumenti del web.

Ma favorire i processi innovativi, accelerare i motori della crescita e dello sviluppo attraverso le nuove tecnologie, sono finalità che avranno conseguenze inevitabili e positive anche sul mondo produttivo romano. E questo su due fronti. Il primo per ridurre le lungaggini burocratiche che, ancora oggi, hanno un costo elevatissimo per le imprese della città. In quest'ottica rientra infatti il miglioramento dello Sportello unico

per le attività produttive, che offrirà più servizi e garantirà la soluzione di incombenze burocratiche in tempi più rapidi. Il secondo fronte riguarda invece gli effetti positivi che la modernizzazione delle infrastrutture tecnologiche avranno direttamente sulle attività imprenditoriali. Le ultime rilevazioni della Camera di Commercio indicano che nella Capitale sono tuttora presenti 16 mila imprese, attive proprio nell'ICT, quindi nell'innovazione tecnologica. Sono loro le prime interessate al successo di questi progetti, perché i benefici che ne deriveranno, piovono a cascata direttamente sull'economia cittadina.

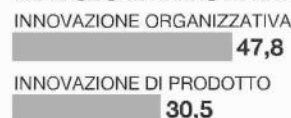
L'innovazione nelle imprese laziali

Valori % sul totale imprese

IMPRESE INNOVATRICI



IMPRESE CHE HANNO AVVIATO:



Fonte Banca d'Italia

La registrazione di brevetti nel Lazio

Valori %, anno 2013

